

UGO DOTT. QUAGLIO

BARTOLOMEO CHIOZZI E LA SUA LEGGENDA

Analisi critica dell' Opuscolo "LA MAGIA „

*(Estratto dal Vol. XI degli Atti della Deputazione Ferrarese
di Storia Patria).*



FERRARA

PREMIATA TIPOGRAFIA SOCIALE G. ZUFFI E C.

1900.

*Al Collega Prof. G. Ferrari
omaggio affettuoso
U. Quaglio*

UGO DOTT. QUAGLIO

BARTOLOMEO CHIOZZI E LA SUA LEGGENDA

Analisi critica dell' Opuscolo " LA MAGIA „

*(Estratto dal Vol. XI degli Atti della Deputazione Ferrarese
di Storia Patria).*



FERRARA

PREMIATA TIPOGRAFIA SOCIALE G. ZUFFI E C.

1900.

U. H.
UGO Dott. QUAGLIO

I.

Quanto contiene l'opuscolo :

CHIOZZINI OSSIA LA MAGIA

(*Fregio*)

Ferrara 1842. Alla Pace. Tipi Negri. C. A.

1

A chi legge

Edizione raccomandata alla tutela del Trattato delle Potenze 22 Maggio ed alla Notificazione 20 Novembre 1840 della Secreteria di Stato per l'adesione della Santa Sede.

Bartolomeo Chiozzi fu uomo dedito, e molto versato negli studi in ispecie matematici. Ma fatalmente rivolse le vaste sue cognizioni alla scienza magica, ed al sortilegio, valendosi dell' aiuto del demonio, e delle anime separate, onde rompere le leggi della natura. Fu per questo che gli storici dovettero tacere il suo nome.

Ne parlarono invece le tradizioni volgari portando insino a noi confusi racconti di fatti meravigliosi, di alcuno dei quali rimangono le vestigia, ed altri raccogliendone alterati e guasti, in miserabili leggende. Pertanto avendo noi potuto ottenere dai successori del Chiozzi un unico manoscritto contenente la autentica di lui vita dettata da un suo contemporaneo, crediamo far cosa grata col renderla di pubblica ragione.

Infatti questo libro riunisce notizie di qualche importanza ed in mezzo agli errori di cui abbonda, vi si trovano luminose verità, e schiarimenti intorno ad alcuni oscuri punti delle nostre patrie istorie, ed in fine somministra argomento di considerazione agli odierni filosofi. Lo stile dell' operetta è semplice e molto chiaro. Benchè in varj luoghi possa ravvisarsi da taluno stentato, e ne-

gletto, in altri si eleva, e scorre copioso, ed energico con una lingua usata da ben pochi scrittori della metà del secolo decimottavo, epoca veramente triste per le belle lettere.

Ne duole però di non poter pubblicare intero l'originale perchè manca qualche foglio, ed altri dobbiamo omettere in riguardo a cospicue famiglie i cui segreti sono sempre a rispettarsi. Possa la parte che ci è permesso dare in luce recare ai lettori quel diletto e quell'utile, che noi di tutto cuore desideriamo.

CHIOZZINI OSSIA LA MAGIA

PARTE PRIMA

Da Nicolò Chiozzi, e dalla Caterina Cappelli, nacque nella città di Mantova Bartolomeo Chiozzi nell'anno 1671. I Genitori erano onestissime persone che senza beni di fortuna mantenevano la famiglia colla loro industria e continua occupazione. Il nostro Bartolomeo sortì ingegno svegliatissimo, indole fervida ed animosa, e molto desiderio di istruirsi. Perciò il padre di lui fece ogni sforzo perchè attendesse agli studi, lo collocò presso dotti maestri versati in molte scienze, e massime nelle matematiche per le quali il giovinetto spiegava molto genio. Provveduto d'ogni sorta di libri, ed introdotto nelle adunanze de' più celebri letterati della città egli coltivava il suo ingegno, ed emulava gli stessi precettori. Il di lui padre era superbo di un tale figlio formando le più ridenti speranze sull'avvenire, vedendoli aperta una onorevole e lucrosa carriera di pubblici impieghi. Ma le gioie di questa terra non sono durevoli; quasi sempre vengono susseguite dal dolore. Una gravissima disavventura accaduta alla famiglia, e provocata dagli invidiosi, ai quali dispiaceva vedere troppo accarezzato ed onorato il giovinetto Bartolomeo, volse in lutto la contentezza, ed obbligò Nicolò ad abbandonare la patria assieme al figlio. Ri-

tiressi il Chiozzi nella terra di Massa Superiore posta nel Ducato di Ferrara alla riva sinistra del Po di Lombardia, prendendo impiego in qualità di agente di campagna presso ad una Nobile Signora Ferrarese. Il nostro Bartolomeo proseguiva alla meglio nell'intrapresi studi, e per il suo grande ingegno avendo molto piaciuto alla padrona si diede questa a proteggerlo. Lo condusse a Ferrara raccomandandolo in singolar modo al famoso Padre Lana scienziato e profondo matematico. Fece il Chiozzi rapidi progressi, compì il corso delle matematiche con onore, e nell'età di venticinque anni, trovavasi insignito del grado di Giudice di Argini, ed onorato nella città. Ma il suo mal genio lo traeva a studi assai pericolosi, ed a cui purtroppo inclinava il secolo: agli studi della numerica. Incoraggiato anche da un valente cittadino di Casa Freguglia, che pure vi si applicava, a ciò solo diresse la sua mente. Egli prese cognizione di tutte le opere conosciute che trattavano della scienza dei numeri e principalmente de' quadrati magici. Consultò gli scritti greci, caldei, arabi, francesi, tedeschi, italiani tanto della remota antichità, quanto a noi più vicini e moderni. Egli scriveva continue memorie su tali materie, ed io che redigo questi cenni di sua vita, ne lessi alcune da lui mostratemi. Divideva i numeri in serie infinite, le cui principali erano di numeri omogenei, eterogenei, razionali, fissi, interi, rotti, primi, incomposti, difettivi, abbondanti, piani, quadrati, cubici, poligoni, piramidali, triangolari, pentagoni, assoluti, astratti, amicali, circolari, concreti, lineari, artificiali, cardinali, misti, esagonali, epatici, ondegianti, sferici, vivi, costrutti, crescenti, simpatici, dominanti, e sopra ognuna di queste classi creava dei sistemi applicava delle regole. Dalla scienza numerica passò il Chiozzi agli studi della magia, cominciando dalla magia naturale che unicamente consiste nell'applicazione delle cause attive naturali, alle cause passive od

ai soggetti, col mezzo di che si producono molti sorprendenti effetti ma pur sempre naturali, e tratti da naturali cagioni. Infausto studio, che guadagna, ed accieca le menti sotto grandi e meravigliosi risultati; e che di grado in grado passando dalle cognizioni delle virtù de' semplici e dei minerali, e quindi dalla medicina e dalla fisica, all'astrologia giudiziaria, che attribuisce alli spiriti una specie di governo o dominio sopra i pianeti, ed ai pianeti un dominio sopra gli uomini, va impercettibilmente a congiungersi colla magia diabolica prodotta per virtù di qualche contratto tacito od espresso colli spiriti maligni. Così precisamente avvenne al Chiozzi il quale dottissimo in molti secreti della fisica incominciò ad operare portentosi nella nostra città. Ognuno si rivolgeva a lui per conseguire ciò che coi mezzi generalmente conosciuti non si poteva ottenere, tutti lo lodavano a cielo, egli insuperbiva, ed il suo amor proprio lo spingeva a voler operare cose sempre più astruse e meravigliose, per qualunque modo gli fosse riuscito. Già per Ferrara e per i dintorni era sparsa la fama de' suoi prodigi allorchè egli fece acquisto di un palazzo appartenente in passato all'estinta famiglia Palmiroli, posto sulla strada di Ripa Grande, e confinante coi rampari detti di Piangipane. Trovavasi in questo palazzo una vasta stanza sotterranea, la quale comechè separata affatto dal resto della abitazione, costrutta a volta, prestava luogo convenientissimo per le sperienze che praticava il Chiozzi, ed egli la scelse subito a tale uopo. Ora trovandosi in essa gli parve di scorgere che una parte del pavimento non corrispondeva al restante e che segnasse un qualche nascondiglio. Gli venne tosto l'idea di scavar la terra, ed infatti ad una profondità di circa due piedi rinvenne una piccola cassa di un legno rosso logoro dal tempo. Allegro della scoperta si pensava che contenesse danari ed effetti preziosi, tanto più che quel fabbricato aveva servito di abitazione a

ricchi e potenti personaggi. L'apre ansiosamente, e vi trova non oro e gemme, ma ciò che per lui ben valeva gemme ed oro, un libro di una nera e lurida pergamena scritto di numeri, di cifre, e di emblemi in oro. Campeggiavano nel frontispizio fra tanti segni a lui oscuri la parola caldea *Mog* e la parola greca *Theurgia* nome che gli antichi davano alla parte di magia da noi chiamata magia bianca. Tosto si avvide essere quello un libro di magia, e si pose a studiarvi sopra giorno e notte. Sebbene io come molto suo amico approvassi per nulla quelle meditazioni e gliene facessi anzi rimprovero, non potei distorlo mai dal suo proposito. Per compiacerlo dovetti mio malgrado udire molte volte dei brani contenuti in detto libro che mi diceva di andare decifrando e mi spiegava come da quello aveva appreso diverse qualità di magia che prendevano diverso nome dal diverso principio su cui si agiva; per esempio: la *Dactiliomanzia* — la *Chiromanzia* — la *Necromanzia* — la *Piromanzia* — la *Litomanzia* — la *Pegomanzia* — la *Geomanzia* — la *Idromanzia* e l'*Aritmomanzia*; e mi diceva che in quanto a lui preferiva questa ultima e la *Dactiliomanzia*. Un giorno mi volle testimonio di un esperimento di tal genere diretto a scoprire chi fosse stato l'autore di un certo delitto, che in nessun modo poteva rilevarsi. Entrammo in una camera della di lui casa, che guardava sopra l'orto; un denso fumo, non so come sviluppato riempiva quell'ambiente in cui non vi era altro mobile tranne una nera tavola rotonda, sull'orlo della quale erano fatti diversi segni colle lettere dell'alfabeto, e colle figure di diversi fantastici animali. Dopo eseguiti molti circoli, e pronunciate molte parole a me non intelligibili, il Chiozzi, coperta la persona ed anche i piedi da una sola tela, col capo circondato da alcune foglie di colore oscuro, teneva sulla destra mano una verbena, nella sinistra un filo a cui erano

sospesi diversi anelli. Salì poscia sulla tavola, e postosi nel centro della medesima, batteva leggermente, ed a diverse riprese a modo di musica li anelli colla verga, e questi nello scuotersi si fermavano sopra alcune di quelle lettere che insieme unite componevano la domandata risposta, ossia il nome e cognome del delinquente, che da tutte le apparenze avea colpito. Occupato sempre su quel libro passò il Chiozzi diversi mesi, asserendo che faceva immensi progressi nella scienza, e conosceva ormai tutti li *astrolabj* antichi e recenti, i principali segreti della magia persiana e caldaica, i talismani dei filosofi, il *terafim* ebraico, le teorie e le pratiche tanto degli egizi come di tutti gli altri più celebri e rinomati incantatori. E quanto più applicava allo studio di quello scritto meraviglioso, sempre acquistava più profonde cognizioni; quando un giorno tra i più astrusi segni arrivò a leggere tremende arcane parole, le quali non erano niente meno che la più orribile, ed efficace formola di evocazione degli spiriti diabolici. Era la notte del 19 Novembre 1700. Ripetute più e più volte quelle parole, ecco tremare la stanza come per iscossa di terremoto, spaccarsi il terreno e presentarsi una larva, uno spettro senza forma compiuta di cosa umana. Il Chiozzi comunque fosse uomo ardentissimo si sentì colpito da timore e da meraviglia. Escì allora da quell'ammasso di ombre una stridula acuta voce che diceva — Non avvillirti o Bartolomeo; ad uomo della tua qualità mal si conviene simile spavento. Io sono uno spirito vagante costretto da tuoi studi a comparirti innanzi; io sono quello spirito vagheggiato le tante volte dalla tua immaginazione. Io sono quello che farà pago ogni tuo voto. Una sola tua parola e tu potrai operare i maggiori portenti che sieno mai stati eseguiti da più celebri incantatori. Onore, gloria, passioni, soddisfazioni, nemici avviliti, ricchezze tutto avrai da me purchè tu divenga mio amico e ti lasci intera-

mente da me condurre. Io vestirò forma umana, assumerò la qualità di tuo domestico, e ti servirò fedelmente in tutto quanto da me vorrai. — Sebbene il Chiozzi molte volte avesse pensato ad un commercio diretto collo spirito infernale, nullameno in quell'orribile punto gli si pararono all'animo le terribili conseguenze di quello scellerato disegno. Non poteva, non voleva risolversi. Ma troppo era già inoltrato nelle magiche cose. Troppo insisteva lo spettro che gli presentava uno dopo l'altro degli argomenti così affascinanti, delle prospettive così seducenti; lo toccava ne' punti più deboli del suo intelletto. E, soggiungeva dopo tutto ciò che ti ho promesso, rimarrai ancora dubbioso? E non pensi come potrai vendicarti degli uomini i quali, come ti è noto, invidiosi del tuo sapere ti lacerano, cercano ogni maniera di nuocerti, e di toglierti la pace ed il riposo? Questa razza umana è pur invero cattiva cosa. Quasi tutta composta di esseri che si credono grandi, che vivono per ingannarsi per scannarsi l'un l'altro, duri d'animo, ingrati sempre e solo curanti di se medesimi, ogni altro loro amore nasce conseguenza dell'amor proprio. Pure si può vivere bene in mezzo ad essi, quando effettivamente si conoscono. Ma chi può essere tanto ardito che pretenda conoscerli così mutabili quali sono e capaci di tanti opposti sentimenti? Alcuni più superbi che si diedero nome di filosofi lo credettero, ma nessuno lo ottenne ed invece tu lo potrai e perscrutando intimamente i loro pensieri, le passioni da cui sono mossi sarai il loro dominatore..... Esiti forse ancora?..... Ebbene se tu credi, potrai essere ricco, potente, soverchiatore. Se non ti presti al mio invito, sei accusato di proibito commercio, forse a quest'ora ti cercano per rovinarti.... persuaditi, prova per un tempo determinato, per venti, quindici, dodici anni, anche per meno.

Rifletti... e qui colla rapidità del lampo schierate mostravansi

alla sua immaginazione tutte le più stravanti chimere Aprivansi a lui solinghe parti di conosciuti palazzi, entro scorgendovi quanto di lusinghiero e seducente potesse mai figurarsi. Ei ne diveniva Signore, arbitro assoluto; piegavano a lui riverenti personaggi illustri, e superbi prodigalizzandoli mille carezze; i suoi emuli avviliti e confusi, strisciavano invocando sommessi la sua amorevolezza. Tesori inesauribili eran deposti a suoi piedi; nè lungi eran da questi orride carceri, e le marche di umiliazione, del castigo e dei tormenti.

Riprese allora il fantasma, ciò basti, a mostrarti la mia potenza, i tristi effetti della tua ostinazione, la certezza d'altronde dell'esatto e per me fedele adempimento d'ogni tuo volere. La costanza di Bartolomeo posta a tanto cimento, dopo fiero interno contrasto vacillò. Ad un grido dello spetro appajono due grossi nerissimi corvi, uno tiene afferrato dardo sottilissimo d'oro, l'altro oscura pergamena. Si denudano le spalle al Chiozzi, e sovra di esse con una coda di vacca come i Bracmani si esercita una specie di gesticolazione che togliendo dall'alto al basso ogni corrente di fluido elettrico, le rendeva assieme alle braccia fredde e totalmente insensibili alla vitalità. Ferisce uno dei corvi il braccio sinistro colla spilla e ne trae qualche goccia di sangue. L'altro rode la carne del destro braccio spolpandone parte a guisa di cerchio, vi applica il demonio ardenti le labbra, e vi stampa indelebile marchio. Chiozzi scrive col suo sangue sulla pergamena il suo nome tra il gracchiare dei corvi, il balenare, e lo scoppio di fragoroso tuono e di replicati fulmini: tutto sparisce, lo spettro grida addio ci vedremo tra poco, e verrò a servirti.

Destossi ridotto allo scuro il Chiozzi quasi avesse sognato, era però legato col patto infernale per anni cinque, nè tardò molto a vederne gli effetti. — Difatti giunta la sera il demonio se li pre-

senta sotto forma di un uomo di magra e svelta statura, di nervose e robuste membra, con viso quasi arso dal sole, su cui leggevasi audacia, astuzia, impudenza. Il naso avea aquilino, la bocca grande, rossi i capelli, rosse le sopraciglia adombrati due piccoli occhi grigi. Ma questi piccoli occhi grigi erano come di fuoco, non se ne poteva sostenere l'impressione. E certo tante volte io mi pensai che l'effluvio stregonico partisse in lui dall'occhio, come gli antichi naturalisti affermano che il basilisco e l'opobleba uccidano gli altri animali unicamente col tener fermo su di essi lo sguardo, come vediamo noi pure tutto il giorno il cane esercitare simile potere sulla pernice. Era il suo ventre piuttosto grosso, i suoi piedi non bene formati, e terminati quasi in punta acuta. Snello oltre credere non movevasi, già volava; l'avresti veduto ad un tempo passare spazj distanti senza accorgersi quasi che ei vi si dirigesse. Robustissimo nelle braccia trasportava qualunque peso come una paglia, nessuno sfuggir poteva dalle sue mani una volta abbrancato. Era il suo discorso prestissimo, la sua voce stridula cupa, quasi gridando onde venne poi dal popolo soprannominato Urlone. Avea con se un gatto grigio, un nero cane e moltissimi scarafaggi. Disse di assumere il nome di Fedele ed il cognome di Magrino, ed entrò immediatamente al servizio del Chiozzi. Cominciò allora una serie di operazioni soprannaturali, di tali meraviglie che passavano ogni esempio di diabolica potenza, che tutti abbiamo veduto, di cui la tradizione per molti e molti secoli conserverà certamente la fama. Le acque del Danubio facevano in quel tempo grandissimi danni alle terre germaniche, minacciata ne era Vienna, e l'Imperatore avea fatto invito ai più celebri idraulici dell'Europa onde presentassero progetti di lavori da assicurare la quiete al paese togliendolo da tanto timore qualunque ne fosse stata la spesa. Molti bravissimi

nell'arte si erano recati sul luogo e dopo ardui studj e fatiche non sapevano trovare verun rimedio. Infatti l'impresa era estremamente difficile, trattandosi di un fiume rapidissimo; vero è che esso nasce nei nordici monti della Svevia, passa ad Ulma, Donawent, Vrenbourg-Ingolstadh, Ratisbona, Passavia, Lintz ed a Vienna, traversa l'Ungheria, bagna la parte settentrionale della Turchia Europea, e si scarica per sette bocche nell'Eleusino o mar nero, percorrendo con molti giri uno spazio di 450 leghe, nullameno trovavasi in tale elevatezza di acqua e per le tante nevi che molte montagne sciogliono in esso e per oltre duecento secondarj fiumi che vi tributano le loro correnti. All'esecuzione di un progetto impossibile agli altri riscaldossi la mente del Chiozzi, e disse con Urlone che avrebbe amato di poter egli pure trovarsi a Vienna, e riescire nell'opera. Fedele promise di servirlo, e dopo infernali conciliaboli ogni cosa fu stabilita. Siccome però li demoni sono soggetti a stranissimi capricci, così, sebbene si trattasse di cosa tanto seria, pure volle Fedele unirvi il ridicolo, ed al Chiozzi che impaziente lo attendeva al balcone della casa, si presentò in un meschinissimo calesse, guidando due cavalli uno bianco e uno nero, che non potevano reggersi sulle gambe. Si sdegnava il Chiozzi, e non voleva entrare nella vettura, ma poscia vi si adattava pieno di collera scorgendo impiegarsi un tempo lunghissimo solo per escire di città fra le risate di quanti incontravano, che vedevano i focosi polledri sempre più rallentare il passo, quanto maggiori sferzate ricevevano dal cocchiere. Ma che? Poco dopo esser sortiti dalla porta, il legno si alza da terra, i cavalli spariscono, ed in loro vece una voragine di fuoco e di fumo sembra che trascini il legno. A mezz'aria pare segnata una dritta linea di materia quasi solida a cui appoggia il cocchio che la percorre volando, e ad una grande profondità vedevansi le campagne, e gli oggetti appena

distinguibili rimanevano a quella linea sottoposti. In tal modo essi strisciarono sopra il Po, sull' Adice, e sugli altri fiumi, nella veneta laguna, sul Friuli, sulle terre tedesche e sopra Glaghenfurt e Gratz giungendo direttamente sul far del giorno sotto le mura di Vienna in otto sole ore di viaggio. Sparì allora la traccia aerea, il calesse tornò a toccare terra, il fuoco ed il fumo si cangiarono nei due cavalli bianco e nero partiti da Ferrara. Il Chiozzi venne presentato all'Imperatore che lo accolse onorevolmente, esprimendosi però che dubitava assai che la sua venuta fosse inefficace, giacchè nessuno dei tanti consultati avea potuto trovare un ostacolo alla furia di quelle acque. Rispose Chiozzi che unitamente al di lui allievo avrebbe egli pure tentato, e che se la loro abilità fosse stata eguale alla brama di ben servire un tanto Monarca, la impresa non avrebbe potuto fallire. Portatosi in seguito a visitare il tratto del fiume nelle vicinanze della città, concluse, che per riuscire nel progetto conveniva formare prima un altro argine di sodo muro per un lungo tratto, spianare una collina a quattro miglia sopra la città, scavare un alveo come di un fiume secondario nel quale entrasse una parte delle acque del Danubio, e presa in mezzo la città di Vienna da quel doppio fiume, proseguire sotto alla città per altre quattro miglia il corso del grande canale di sussidio, e quindi riunire nuovamente nel letto antico le acque per doppio giro di otto miglia, frenate e rese docili. Presentossi dopo il Chiozzi ed Urlone a Sua Maestà che li attendeva con impazienza, e dopo avere sentito il progetto e consultato gl'intelligenti rispose al Chiozzi che avrebbe molto volentieri eseguito quel grandioso lavoro, col quale certamente si metterebbe riparo alle future inondazioni, però che pareva impossibile, giacchè sarebbe occorsa la metà del valore del suo regno per sostenerne la spesa. Dietro per altro le assicurazioni del Chiozzi che riuscirebbe

assai minore di quanto si credeva, determinò l'Imperatore di fare un tentativo in via d'esperimento, ed affidò al Chiozzi il principio dell'opera.

Per un giro di oltre trenta miglia all'intorno di Vienna vennero prese dieci persone sopra ogni cento; e queste divise in più punti del lavoro, dopo essere in ciaschedun giorno incantate dal Chiozzi, eseguivano una prodigiosa soprannaturale qualità di opera senza avvedersene; per cui entro dieciotto mesi, che era il termine assegnato a compiere la prima parte dell'allogato lavoro si trovò perfezionato invece il gigantesco progetto. Chi potrà dire la meraviglia destata in tutto le persone d'arte, la soddisfazione del Sovrano e di tutta la Corte? Il Chiozzi fu riverito e festeggiato, da tutti si voleva anzi indurlo a fermare il suo soggiorno in Vienna, ma come egli tante volte meco si espresse, troppo amava la sua città di Ferrara per poterla abbandonare. E ciò che era anche più sorprendente egli è che pendente l'opera di Vienna, si recava a Ferrara moltissime volte dalla sera alla mattina colla solita maniera di viaggiare, e massime in occasione di piene, di congregazioni, ed altri pubblici affari, non mancava mai di trovarsi in luogo. — Io non narrerò qui tutte le cose sorprendenti operate dal Chiozzi, che certamente non basterebbero interi volumi, nè sarei capace di farlo, che me ne mancherebbe l'ingegno. Certo è che infinite meraviglie si andavano dicendo ed operando, nè passava giorno in cui non venisse tentata, od effettuata qualche novità delle più stravaganti (1). D'altronde io di tratto in tratto mi allontanava dal

(1) Dicevasi tra le altre come sin da quando studiava assieme al suo precettore Fregulea fossero posti entrambi in momentaneo arresto nella prigione detta — L'orba. — Venuta la notte prepararono il bargello Martini a recarli una secchia d'acqua. Rimasti soli la secchia divenne

Chiozzi, e mi pentiva di avvicinarlo, ma poi sentivami incitato di nuovo a conoscere quanto egli operava, e passavo delle giornate con lui ed allora vedeva e sentiva cose da far trascolare delle intiere generazioni massime quelle che non conoscono l'estensione del potere diabolico, da cui Iddio Moderatore sempre ci preservi, e liberi. Per molta parte d'Italia si era sparsa la voce che nella città di Mantova si fosse resa inabitabile una parte del Palazzo della corte vecchia, senza potersene indicare la cagione. Chi asseriva vi fosse sepolto qualche tesoro custodito dagli spiriti, chi voleva servisse di abitazione a molte streghe, che tutti i venerdì vi tenevano a-

una comoda barca che movendosi sull'acqua sparsa li portò dal carcere sino in Giovecca ove giunti si videro sulla prospettiva suonare allegramente il violino, mentre quantità infinita di figure grottescamente vestite danzavano nel adiacente spianato. Da quel tempo, l'osteria sottoposta a quel carcere pare ricordasse l'avvenimento prendendo il nome di — *Baraccia* — che conservò sino ai giorni in cui venne incorporata al Palazzo della Ragione. Dicesi pure che altra volta, il Barone Cervella alloggiando nel suo palazzo posto da Santo Spirito un Commissario straniero e volendo dargli segno di compiacente rispetto ne parlasse a Chiozzi, il quale promise dargli mano. A tarda sera tornando il Baron Cervella col suo nobile Ospite, giunti quasi all'abitazione, apparve sulla facciata di questa all'improvviso un immenso splendore. Migliaia di lumi e doppiieri si accesero ad un punto a variati vaghissimi colori in architettonica forma disposti, figuravano veduta la più grandiosa e simetrica. Vasti quadri trasparenti rappresentavano fatti gloriosi dell'estera potenza. Dominavano li stemmi del Signor Commissario. Fu piacevole sorprendente incanto il passare dal cupo della notte a tanta luce. Nessuno poteva intendere come ciò avvenisse, poichè sembrava che innumerevoli mani ad un batter d'occhio avessero accese tutte le fiaccole occorrenti a quelle dimostrazioni. Calmossi lo stupore soltanto quando si vide sortire Chiozzi col suo Urlone dal palazzo, conobbesi allora l'opera sua.

(Nota dell'Editore)

dunanze, chi altre cause ne addebitava. Fatto è che non vi si trovava alcun rimedio, ed il terrore andava crescendo: il Chiozzi invogliossi di scoprire la cosa e risolvette di recarsi a Mantova. Io fui a trovarlo a casa sua la sera avanti la partenza, ed era uccupato con Urlone in lavori di esperimenti, che vennero sospesi alla mia venuta. Verificai però che ai loro sortilegi assistevano anche il cane, il gatto e li scarafaggi di Urlone, e che, principalmente questi ultimi mostravano, una singolare attenzione ed intelligenza di ciò che facevasi, e dicevasi dagli altri, con evidenti segni di approvazione.

Giunto a Mantova e presentato il Chiozzi al Duca, cominciò le sue operazioni intorno al Palazzo, le quali ebbero per risultato, che compito un escavamento assai profondo in un angolo del medesimo si ritrovavano moltissime ossa di umani cadaveri, in tale quantità che appena bastarono cinquanta carra a farne il trasporto per sotterrarle in luogo sacro. Dopo di che il Palazzo tornò abitabile, ed il Chiozzi ne ebbe infinite lodi, e remunerazioni. Queste, come al solito, incitarono la invidia e la rabbia di molti mantovani che non avevano potuto riescire nell'intento, e quindi giurarono di volersi vendicare del Chiozzi. Infatti partito egli da Mantova col suo domestico, nel passare sopra un ponte alcuni sicarij ivi appostati si slanciarono contro la carrozza e fecero fuoco; ma che? dai tromboni invece di sortire palle escivano manicaretti e paste dolci, di cui servironsi a reficiamento i nostri viaggiatori. Proseguendo il cammino e giunto a Governolo, venne il Chiozzi invitato a pranzo da alcuni che si qualificavano suoi amici, e che pensavano di avvelenarlo. Il Chiozzi avvisato da Urlone fece in modo che la vivanda avvelenata si cambiasse in tanti piccoli vermi e serpenti schiffosi, per cui portato in tavola questo stravagante intingolo rimasero confusi, atterriti quelli scellerati; il Chiozzi mo-

strò con essi aver ricevuta una burla, e così sfuggì il pericolo della vita. Urlone di tempo in tempo si assentava da Ferrara per assistere a dei conciliaboli in diversi luoghi, ed eseguire incantesimi. Il Chiozzi mostrò desiderio di trovarsi presente ad alcune di quelle scene d'inferno, e ne fu appagato. Urlone il fece entrare in una piccola barchetta attaccata ad un globo che volava per l'aria, ed in tal modo arrivarono al luogo destinato. Era questo situato nell'antica Rezia, in una grande vallata che giace a piedi delle Alpi tra l'Italia e l'Allemagna in vicinanza della città di Trento. I monti che circondano il luogo sono di altezza e rapidità grandissima, e pare che tocchino il cielo coperti da una perpetua neve onde mi diceva il Chiozzi sembrava quasi un'immensa piazza cinta da interminate mura bianche, in cui le collinette ed i boschi erano quasi piccoli accessorj. Ivi si trovava un infinito numero di demoni sotto tutte le forme, serpenti, draghi, uccelli, spettri, lupi, scheletri, mostri, corpi umani rappresentanti luride e schifose vecchie ed anche giovani d'ambo i sessi e di bell'aspetto, quali affatto, nudi, quali coperti di fantastiche vesti. — Orrendi fischi, terribili urli, grida inaudite, che tutte in una volta escivano da quei corpi pareva fossero i saluti che l'assemblea si ricambiava di mano in mano che venivasi raccogliendo, parte svolazzando con ali grandissime di pipistrello, parte inforcando carnute bestie, parte draghi, e scope e cocodrilli cavalcando, quali altri l'uno adosso all'altro, in mille grottesche maniere accovacciandosi al loro posto rispettivo. Poscia cominciò una specie di danza; la musica che l'accompagnava era il continuo sibillare di folgori, ed i lampi che ne escivano servivano di fiaccole a rompere le tenebre della notte. Ogni animale ballando mutava sembianza, e di trasformazione in trasformazione ognuno dei mostri prendeva l'aspetto di tutti gli altri. Umani teschi inghirlandati di nere foglie si vede-

vano gettati in aria, e venivano nel ricadere avidamente ingojati dai mostri stessi. — Umano sangue dirottamente pioveva dalla volta del cielo che era di un cupo color verde e faceva spicco col bianco delle nevi. Finita la danza si diede luogo ad un rumore di altro genere. Fucine, organi, mulini, ruote, macchine d'indiscrivibili moli, presero moto tutto ad un tratto, poste in azione da laghi di sangue, o da una specie di pentole ripiene di atro liquore. Il fracasso delle cascate, che precipitando da prodigiosa altezza in guisa di fiumi, il fremito della bollitura, il cadere di enormi massi di ferro, i colpi degli incudini senza vederli, meno chi ne desse il moto, i canti e li inni che accompagnavano il lavoro facevano fremere.

Intanto sortivano dagli antri della valle le opere fornite, che dovevano servire agli incanti, e dove non vi era prima che qualche principio di greggia materia comparivano armi complete, stoffe di ogni qualità, monete di ogni conio e metallo, barche e navi da guerra; persino palazzi; tutti quelli oggetti correivano da se nel centro della vallata. Ivi li demoni prendevano ciò che abbisognava a ciascuno di essi, e ne formavano un convoglio per trascinarlo seco ove dovevano usarne, volando per l'aria ai diversi punti del mondo. Avanti di partire dovevano coprirsi di untume, e prender concerti per altre unioni. Le unghie, le pelli, i capelli dei cadaveri venivano messe in bollitura, e sciolte con altre materie dalle quali spargevasi un tale fetore che il Chiozzi non poteva più averne libera la respirazione. D'altronde quelli spiriti cominciavano a mandare suoni cotanto acuti, che martellarono il capo di lui, ond'è che cadde tramortito senza vedere il fine dell'infernale comparsa. E non rinvenne se non giunto nella medesima aerea navicella alla sua casa in Ferrara.

La nostra Provincia in quelli anni era governata dal Legato

cardinale Astalli, che si trovava in posizione pericolosa attesa la guerra tra le armate tedesche, e le francesi in causa della successione al Trono di Spagna nella quale fierissima guerra, sebbene il Papa non vi avesse alcuna parte, pure il ferrarese ne soffriva grave danno giacchè il territorio veniva or da l'uno or da l'altro delli eserciti violato; alcuni fatti d'arme qui si guerreggiavano, e le terre situate sulle due sponde del Po ne erano il Teatro. Il generale Paolucci comandava le truppe Pontificie ed ai soldati si erano uniti i villici tutti dimoranti sulla destra riva del Po, i quali volevano pure vendicarsi delle ruberie e delle violenze che alcuni corpi francesi ivi lasciati dal Duca Luigi di Vamdomo di continuo vi commettevano.

Nella nostra villa di Zocca fra quelli che più avevano sofferto delle vessazioni francesi, e che era amicissimo del Chiozzi ed anche moltissimo mio amico e parente, dimoravo (*qui è spezzata la pagina, e diverse altre*). — Fatto in questo modo tutto il giro della Francia tornò il Chiozzi in Ferrara nella primavera del 1705. Ma avvicinandosi l'epoca di S. Pietro, volle trovarsi in Roma per le magnifiche funzioni, e quindi se ne partì la vigilia del medesimo. Assistette alle cerimonie, fra le quali quella della China. Consisteva essa nel tributo di un cavallo bianco con ricca bardatura, e gualdrappa, e più una somma di settemila ducati d'oro che uno speciale Ambasciatore del re di Napoli offriva al Papa ed esso lo riceveva a titolo di feudo del regno delle due Sicilie, in mezzo alle Deputazioni di tutte le Corti con una pompa e magnificenza straordinaria. Passerò sotto silenzio l'avventura che in quel giorno accadde al Chiozzi, e che diede occasione a tante, e diverse voci, come egli evitasse la ricevuta disfida e duello e sfuggisse il corso pericolo. Quantunque nel mentre che scrivo queste memorie il Chiozzi sia morto, pure temo che trovandosi queste

carte da alcuno, e pubblicandosi, potesse derivarne qualche danno alla di lui famiglia essendo ancora troppo viva la memoria di quell'avvenimento. All'alba della susseguente mattina egli trovavasi di nuovo a Ferrara, e vi entrò che le porte ne erano ancora chiuse.

Fu in quel tempo che il Chiozzi tornato da suoi viaggi incontrò matrimonio colla signora Cecilia Bonatti, da cui ebbe poscia quattro figli due maschi e due femmine. Appena seguite le nozze cominciarono i dissapori tra Chiozzi ed il servo, sia perchè la moglie non volesse rivalità, sia perchè Chiozzi stimasse voler uscire dalla schiavitù di Fedele. Questi per sua parte metteva in opera tutte le possibili blandizie per indurre il padrone a rinnovare il patto che stava per finire, e tentava di persuaderlo a legarsi per tutta la vita. Ma non vi era verso. Dichiarava il Chiozzi appena spirato il quinquennio sciogliersi da ogni vincolo, o che fosse colpito dai rimorsi della coscienza, o credendo poter agire cose soprannaturali senza duopo di altra dipendenza con Magrino, e di avere cogli studi acquistato un potere eguale al suo. Dominava in quell'autunno nella Italia superiore assai forte il vento di scirocco levante che sciolse quasi tutte le nevi dei monti. I fiumi ingrossati da esse, e dalle piogge che cadevano stemperatissime minacciavano straripamenti. Il nostro grande Po soggetto al tributo di tanti confluenti superiori ci dava molti timori. Il Chiozzi, come al solito, si portò alla sua guardia sull'argine unitamente al servo, e questi vieppiù lo incalzava per indurlo alla rinnovazione dell'accordo, che stava per spirare fra pochi giorni. Andava lusingando l'amor proprio del Chiozzi che nell'ampiezza di tanto patrio pericolo, avrebbe potuto rendersi celebrato e distinto con nuovi e sicuri mezzi di difesa al fiume. Ma il Chiozzi si teneva saldo dichiarando apertamente che col giorno 18 di quel mese di Novembre voleva

sottrarsi a lui; che in quanto ai lavori occorrenti del Po ben conosceva ciò che doveva eseguirsi. Fedele sdegnato abbandonò il Chiozzi, e fossero le arti infernali che abbia posto in opera quel perpetuo nostro nemico o qualche altra cagione, fatto è che avvenne allora quello che da secoli e secoli non era successo. Il fiume Po, come ognuno di noi ha veduto con tre successive rotte 6, 9 e 10 Dicembre 1705 arrecò tali e tanti danni che nessuna calamità naturale ne ha mai cagionato di più gravi; meno pochissime terre tutto il resto dell'estesa nostra Provincia divenuto un oceano; morti i bestiami, atterrate le fabbriche, uccisi gli uomini e quelle fatalissime acque mosse e sbattute da furiosi venti, accrescevano il terrore, la costernazione. Quasi un mese durò l'orrendo spettacolo che a noi resterà eterno nel cuore e nella mente, se oltre la vita rimanessero umane rimembranze. Il Chiozzi atterrito da quella calamità e prostrato di animo cedette alle istanze di Urlone, e concesse ciò che prima con tanta energia avea negato, segnando cioè una nuova convenzione per altri dodici anni. Durante questo tempo proseguì a fare meraviglie e stregonerie di nuovo genere, servendosi principalmente del mezzo degli effluvj per operare prodigj. La loro natura sottile e penetrantissima, la celerità con cui si muovono, la immensa distanza a cui possono dirigersi, e la facoltà di mantenere le loro qualità specifiche anche dopo esser passati a traverso i pori di altri corpi solidi, generano effetti straordinarj ed inconcepibili. Però egli si partiva assai più sovente da Ferrara, che non avea fatto per l'addietro. Viaggiò molto nella Francia, e più ancora nell'Alemagna.

Non ho mai potuto sapere quali ragioni lo inducessero a portarsi tante volte dalla Boemia alla Sassonia, correndo sempre sul fiume Elba in una piccola nave senza vele, e che volava sulle acque portata da un meccanismo infernale, siccome ho veduto ese-

guire anche sul nostro Po. La città di Dresda era quella in cui si fermava a preferenza di ogni altra, ed io dovetti ritenere che qualche grave avvenimento lo abbia ivi trattenuto e chiamato tante volte.

Un giorno trovandosi il Chiozzi in Ferrara e precisamente nella Spezieria detta la Containa, era il mese di Luglio, e dopo il mezzo giorno, cominciò una pioggia diroutissima, che proseguì più di due ore, a modo che quasi tutta la città ne rimase inondata. Eransi in quel luogo unite molte persone, e perchè solite a fare ivi recapito, e perchè altre vi erano accorse onde rifugiarsi dalla pioggia. Ognuno si lagnava di non potersi portare alla propria casa essendo l'ora anche trascorsa del desinare. Qualcheduno allora disse: il Chiozzi abita qui, vicino, e la via che conduce alla di lui casa è quasi tutta coperta. Egli deve pensare a darci a tutti da pranzo. D'altronde operatore come è di tanti prodigi gli sarà ben facile trovar il modo di satollarci. La proposizione venne ricevuta con applausi, e tutti assediaron il Chiozzi, egli si rifiutò per molto tempo, ma finì coll'acconsentire. Io mi trovava nella compagnia per cui colli altri mi diressi all'abitazione del Chiozzi. Passata un'ora in allegria entrò il Chiozzi nella sala ove eravamo, essendo stato sino allora ritirato nel solito suo laboratorio coll'indivisibile Urlone, e disse che il pranzo sarebbe stato pronto ma che desiderava sapere se la società preferiva che comparisse la mensa preparata per il re di Spagna oppure quella del re di Francia. La cosa venne posta a voti, e siccome eravamo in ventiquattro, undici furono per il pranzo spagnuolo, e dodici per il francese, così venne scielto quest'ultimo. E quale fosse la nostra sorpresa, ognuno lo giudichi, vedendo, all'improvviso alzarsi dal pavimento, e posarsi nel salone una magnifica tavola, regalmente imbandita, con vasi di finissimo argento, e non pochi piatti ed ar-

nesi d'oro puro, il tutto improntato dell'arme di Francia, come pure le tovaglie, e i tovaglioli ed ogni relativa masserizia. Porcellane della China e del Giappone, cristalli intarsiati di pietre preziose, sembravano diamanti, rubini, smeraldi, tutto era sorprendente. Le pietanze abbondantissime erano di una squisitezza straordinaria, togliendosi affatto dalla nostra cucina. Ognuno mangiò e bevette a suo piacere però con qualche ripugnanza e timore. Terminato la mensa sparirono come erano venute. Il fatto sparso per tutta la città, ed anche per i paesi vicini, e da molti, anzi dai più venne venne tenuto in conto di favola; ma purtroppo era verità, ed in seguito si ebbero autentici riscontri da Parigi, che confermavano l'avvenimento, giacchè senza sapersi indicare il come, in quel medesimo giorno restò la Corte privata del solito pranzo, e dovette provvedersi in altro modo, nè si poterono aprire con alcun mezzo le reali credenze.

Una stregoneria di genere veramente strano la vidi operata dal Chiozzi nel seguente incontro. Egli aveva un credito verso un tale che o fosse per mancanza di mezzi, o di buona volontà mai si risolveva a soddisfarlo. Finalmente nell'occasione di vendere una sua campagna lo accertò che lo avrebbe immancabilmente pagato. Saputosi dal Chiozzi che questo suo debitore avea stabilito il contratto, ed avendolo trovato in piazza mentre io era con lui lo richiese del pagamento. Questi rispose essere stabilita la vendita, e che nella mattina susseguente doveva aver luogo la stipulazione, e che per ciò poco dopo il mezzogiorno poteva il Chiozzi passare alla di lui casa, ove avrebbe trovata pronta la dovutagli somma. Il Chiozzi essendo in sospetto avea tutto predisposto per l'incantesimo, giacchè nel mentre che l'altro così gli parlava, la di lui fronte era divenuta come di cristallo, e lasciava scorgere l'interno del capo, e leggere il pensiero che vi si vedeva scolpito.

Io pure che il Chiozzi avea voluto rendermi partecipe della magia lessi così: « *È vero che dimani stipulo il contratto, ma nulla voglio darti; che appena esatta la somma me ne parto da Ferrara avanti il mezzogiorno, e chi sa quando più ci rivedremo. Quando tu verrai da me, io batterò la strada di Bologna.* » — Infatti mi raccontò poi il Chiozzi, che nel giorno successivo invece di recarsi all'abitazione in Ferrara del suo debitore all'ora intesa, portossi sulla via di Bologna fermandosi ad una certa osteria in cui arrivò l'altro. Mostrò questi molta sorpresa di trovare quivi il Chiozzi, il quale lo accertava di essere ciò fra essi convenuto nel giorno avanti, e che egli non avea mancato all'accordo. Non vi fu quindi ripiego, vedeva il debitore fuoco e fiamma sortire dalla bocca di Chiozzi, e serpenti e draghi volarli d'intorno, dovette por mano al denaro che era nella carrozza e per intero pagare il Chiozzi che se ne ritornò a Ferrara, unico dei molti creditori di quel galantuomo che venisse soddisfatto. Io non dirò quanta paura mi facesse quell'esperimento. Oh perchè non si può ripeterlo senza aiuti diabolici! Confesso che dopo questo fatto mi sentiva tentato a provarmi, ma ebbi il coraggio di allontanarmi dal Chiozzi per qualche tempo e mi sostenni.

Un'altra volta alcuni amici insistevano presso il Chiozzi affinché in casa sua dovesse dare un ballo e divertirli. Egli se ne rifiutava, e continuando l'assedio finì col lasciarsi vincere, e disse che nella medesima sera li avrebbe contentati. Venni anch'io invitato al divertimento, riescito tale, che chiunque non l'abbia veduto non può nemmeno in parte descriverlo. Appena si entrava nell'atrio della casa si veniva colpito da uno straordinario splendore, da una viva luce somigliante quella del giorno, le scale erano riccamente ornate, i più olezzanti fiori profumavano il luogo, l'appartamento era di un lusso in oro, in stucchi, in pittura vera-

mente asiatico. La grande sala da ballo avea la volta formata da un solo specchio, un solo specchio cuopriva ciascuna delle quattro pareti, un divano di stoffa d'oro girava intorno a quella regia. Le musiche da cui avevan legge le danze, erano armoniose e varietissime, ma se ne sentivano li suoni senza vedere d'onde partivano, e si udivano in qualunque punto ognuno si trovasse. Fu per questo ballo che nella medesima sera venne magnificamente eretto vicino alla casa del Chiozzi quel volto che si chiama, e forse chi sa quanto si chiamerà, il *Volto del Diavolo*. L'interno del medesimo rappresentava un vasto giardino, con deliziosi viali ristorati di amabile frescura, delle fontane, da cui scorrevano dolcissime bevande, varie collinette, apparenti scogli attraversati da arditi ponti, un laghetto con molte navicelle; vasi, statue, giuochi d'ogni specie, alberi esotici, e boschi, e pianure alternati con grazioso disordine adornavano il luogo. In un assieme di tante meraviglie che ogni spettatore non poteva credere ai propri sensi, molti vi furono che tornati alle loro case dopo qualche riposo pensarono aver avuto una visione, non certo goduto una cosa reale. Per me quello che maggiormente mi colpì si fu la qualità della illuminazione di quella notte, imperocchè la luce era di uno splendore indescrivibile, e ciò che è veramente meraviglioso non partiva da verun combustibile, non olio, non grasso, non cera, od altra qualunque materia, ma le fiammelle di variati colori escivano dalle stesse pareti, dai cristalli, dagli alberi, ed io potei accorgermi che da un fornello situato in cucina dal quale staccavansi serpeggiando dei tubetti di ferro muoveva l'incantesimo.

Ferveva nel 1708 la guerra tra il Papa e gli Alemanni. La parte bassa di nostra Provincia era a ferro e fuoco; già Comacchio era occupata dai nemici e minacciavano d'invadere il territorio vicino alla città di Ferrara. Avevano nell'interno della città

e della fortezza un'armata di circa quattordici mila soldati, pieni di disciplina e di bravura, che si erano distinti specialmente in un fatto d'arme contro un corpo di truppe avversarie di circa ventimila uomini accampati nella Sammartina e che furono cacciati sino a Bondeno. Nel calore di quella mischia, Urlone, che dapprima erasi famigliarizzato con alcuni tra i canonieri nostri, volle far prova di sua studiosa invenzione rinnovando più terribile il fuoco greco del quale erasi quasi perduta ogni idea. Da mortai di speciale forma, fatti sortire dal tronco di un albero, lanciavansi contro i più adensati corpi nemici bombe e razzi infuocati ed ardenti che sibilando per l'aere sembravano estinguersi poi, caduti in mezzo ai soldati ad un tratto scoppiando, fuori ne escivano a migliaia mezzi di sicura morte, e di strazio più micidiale. Le scagliate materie bituminose aggrappavansi a qualunque oggetto e vi appiccavano il fuoco. Nulla poteva estinguerle: nell'acqua stessa prendevano nuova forza ed alimento. Immenso strazio producevano negli esterefatti nemici non sapendo come difendersi, perchè quanto più sembrava sul finire di sua azione tanto maggiore quella riproducevasi. Alla strage tremenda Urlone con diabolica riso se ne mostrava giulivo.

Fra i prodi nostri soldati facevasi più onore nella carriera delle armi un Francesco Riviera da Urbino sottufficiale d'infanteria fratello di Monsignor Riviera stimato dal sommo pontefice, ed in seguito Cardinale: era giovine di vago aspetto, di dolci modi, coraggioso, ma impetuoso ed ardito; forse anche l'appoggio del fratello rendeva Francesco alquanto temerario. Ora egli si invaghì di una Signora che aveva stretta amicizia col Chiozzi il quale ne divenne geloso furiosamente.

Impiegò subito i suoi mezzi di magia onde il rivale non fosse fortunato; ma questi fallirono, sia perchè a ben riescire nelle

arti diaboliche sia sempre necessaria la freddezza ed il calcolo, non concitate passioni; sia perchè amore possiede stregonerie non inferiori a quelle del demonio..... *(anche qui sonosi sopprese due pagine)*

Il Chiozzi se ne sdegnò infinitamente e desiderava occasione di vendetta. Intanto le truppe tedesche si erano avvicinate a Ferrara comandate dal Barone di Regal, e sul finire dell'anno 1708 avevano cinta la città di un largo blocco, meno la sola parte meridionale che conduce a Bologna. I nostri si difendevano egregiamente, tenendo lontano più che potevano il nemico, con batterie piantate sui punti più elevati, e con energiche, ed ardimentose sortite. In tale emergente il Papa credette utile spedire a Ferrara un pratico Capitano e nominò il General Balbiani molto amico del Chiozzi, che venne da lui per lettera informato. Era per altro assai difficile al Balbiani il recarsi in modo sicuro da Roma in Ferrara perchè le Marche e la Romagna erano occupate dai Tedeschi, e la città stava bloccata. Chiozzi andò ad incontrarlo ove cominciava il pericolo, ed ambedue coll' aiuto dell' Urlone passarono inosservati tra le schiere nemiche. Essendovi molti fiumi da varcare servivasi Chiozzi di un modo curioso. Gettava egli una lamina di ferro all' opposta riva, che vi si attaccava a mezzo di adunco uncino apposto ad uno dei capi, e poscia tirando la lamina la faceva allungare sino alla sponda su cui trovavasi, e che conficcava al suolo mediante altro uncino. A questo raccomandava un sottile filo di ferro che nel passare sulla sospesa lamina, come sopra un ponte teneva nelle sue mani, e giunto all' opposta riva se ne valeva per ritirare l' uncino, e la lamina, che ripiegava sopra se stessa come noi usiamo colle nostre misure lineari, e se la poneva in tasca. Con questi, ed altri modi arrivò sul principio di Gennaro il Chiozzi assieme al Balbiani nella città di Ferrara. Il

blocco più strettamente cingeva, e non potendosi macinare il grano necessario alla sussistenza dei cittadini, venne eretto a tal uopo un mulino sopra il canale di Cento, circondato da opere fortificate, e difese da un presidio di settanta uomini. Un corpo di oltre duemila collegati Prussiani si mosse dal Bondeno ed avanzava verso la Sammartina. Il Comandante della piccola schiera del molino temendo che quei nemici potessero prendere di mira la sua posizione espose al general Balbiani la necessità di abbandonare quel posto. Allora il Riviera richiese di venir sostituito alla difesa del mulino, convenendo però nel caso fosse per verificarsi il pericolo gli sarebbero mandati immediatamente dei rinforzi dalla città essendo brevissima la via che disgiunge la porta Paola dal mulino. Ciò stabilito recossi il Riviera verso l' imbrunire al suo presidio, ed inviò subito persone ad esplorare le intenzioni, e le mosse del nemico. Potè diffatti sapere che in quella notte stessa (era il 14 Gennaio) volevasi attaccare il mulino. Era una notte oltre ogni dire disastrosa, faceva un freddo tutto nuovo per il nostro clima sedici gradi sotto zero. Cadeva a grosse falde la neve che poggiava sopra forte strato di ghiaccio. Conobbe allora Riviera la difficilissima sua posizione, e diede tosto i segni alla città perchè gli mandasse pronti aiuti, disposto a difendersi con tutta l' energia. Il Generale dispose immediatamente che un riflessibile corpo di soldati andasse ad unirsi al Riviera. Sparsasi tale voce per la città e saputo dal Chiozzi, non mai prevedendo il tremendo successo, ma per impedire un trionfo al suo rivale usò un sortilegio per cui sparirono le chiavi della porta S. Paolo, che ogni sera portavansi al Legato. Effettuato l' incanto non fu possibile trovare queste chiavi per quante ricerche se ne praticassero, e non fu quindi possibile far escire il preparato soccorso. Or quindi l' infelice Riviera abbandonato con soli settanta uomini a fronte di due mila agguerriti

soldati. Perdute le speranze di aiuto dalla parte della città, e gridato al tradimento non per questo smarrissi l'animo del giovine eroe. Assalito nel colmo della notte dai nemici e distribuiti i suoi compagni in modo da opporre un'inaudita resistenza. Le acque del canale di Cento erano agghiacciate sicchè potevano passarsi senza molto pericolo ma egli impediva al nemico di varcarle per quasi due ore. Venti dei suoi compagni gli fuggono, non rimangono a lui che cinquanta uomini estenuati dalle fatiche, e con questi prosegue la terribile pugna infiammandoli col suo esempio, e volando sempre ove più minacciava la battaglia. Oh perchè non sono io capace di degnamente narrare, la virtù estrema, e l'arte sublime di quel capitano e de' suoi invitti compagni, e di lasciare al mondo eterno testimonio del sovrumano valore. Nè disperazione lo guidava che ben poteva scendere agli accordi ovvero abbandonare il posto, ma inaudita fierezza, desiderio di provare a' suoi superiori, che aveva chiesta la pugna con animo e cuore di sostenerla non per baldanza, e che preferiva una gloriosa morte alla disfatta. Ferito gravemente ma in un braccio non lascia il combattimento, ma fa maggiore strage al nemico, eccita i suoi che come furibondi leoni contrastano il passo, e fanno sciogliere le nevi col sangue prussiano, gridano tutti essere quella la loro tomba ma tomba di onore. Sopraffatto infine del numero il Riviera morto prima di aver ceduto, e ridotto in pezzi con ventisei compagni, gli altri ventiquattro rimangono prigionieri. Ma sia proclamato a gloria dei ferraresi, che in quel campo perdettero la vita oltre a duecento prussiani, ed il numero dei feriti fu immenso.

Io mi sono dilungato su questo avvenimento, perchè conoscendo di persona il Riviera ben mi dolse l'amaro suo fine, e perchè vorrei che qualche degno scrittore mettesse nelle storie una pagina che non morisse, a lode di quel sommo, e de' suoi, mag-

giori forse di tanti altri che si vedono celebrati. Gli uomini grandi anche dopo la vita hanno bisogno di fortuna. È vera fortuna l'essere ricordati da scrittori distinti. Il Chiozzi rimase egli pure vivamente addolorato giacchè ne sono certo, non pensò dovesse riescire tanto fatale al Riviera lo smarrimento delle chiavi, e sempre addimostro' meco di essere penetrato da rimorso acutissimo di quel terribile caso.

Fermata poco dopo la pace fra il Pontefice e gli Austriaci toltosi il blocco alla città, il Chiozzi partì da Ferrara per la Spagna, ove dimorò lungo tempo soggiornando specialmente a Cadice. Di là intraprese un lunghissimo viaggio per tutta l'America, sempre in compagnia di Urlone, ed operando una quantità di portentosi in mezzo ad uomini tanto superstiziosi e poco inciviliti. Egli fu presso nazioni stranissime e di cui ignorava persino il nome. Dai Topinambusi popoli i più feroci della terra; nel regno di Quito, e del Perù, in cui dopo due secoli erano ancora calde le stragi di Pizarro; nell'altro Rio della Plata dalla prodigiosa grandezza: presso i Patagoni giganti del mondo e gli abitanti di Otaita nemici del furto. Egli conosceva i luoghi e le costumanze dei Caraibi, dei Ratches, dei Zemploachesi, degli Illascalesi, degli Esquimuli od Eschimali, dei Chiquitos. Il più eccellente clima, ed il miglior terreno del mondo l'avea trovato nel Chili. Era una cosa deliziosa sentirgli descrivere quei nuovi paesi, e la diversità dei rispettivi costumi. Ma a dire il vero poco più o meno vedeva ravvisarsi sempre nell'uomo in qualunque posizione, le stesse inclinazioni, le medesime tendenze, e le stesse contraddizioni modificate soltanto dalle passioni, e dal maggior grado di cognizioni, o di incivimento e delle particolari istituzioni. Per esempio egli dipingeva dei popoli fieri che non lasciano inulta un'offesa, ed immediata ne prendono vendetta col sangue del nemico. Altri popoli invece

di indole più mite, e natura più dolce che stringono la mano al nemico, non perchè vogliono rinunciare alla vendetta ma per prepararla più sicura e tranquilla in un nappo avvelenato. Presso alcuni popoli che riconoscono delitto lo spargimento di sangue, diviene virtù quando venga fatto con certe classi di persone, anzi è olocausto che placa lo sdegno de' loro falsi numi. Presso alcuni popoli è severamente inibito il furto persino di un pollo, e non è punito ma anzi è lodato quando si tratta di cospicuo latroneccio. Presso altri (*manca*).

Stette intanto Urlone assente da Ferrara per qualche mese. Correva, allora l'anno 1717 in cui finiva il patto che lo legava al Chiozzi, e questi sentiva assoluta intenzione di liberarsene.

In detto anno, come tutti ricordiamo, si aprì il bellissimo e magnifico tempio di S. Domenico. Il Chiozzi volle entrarvi, e toccato dalla grazia divina si rassodò nel suo divisamento. Tornato Urlone in Ferrara trovò il padrone cangiato in modo di non voler aspettare che compisse l'intero dodicennio, ma di troncargli immediatamente ogni commercio con esso. Urlone tentò di nuovo ogni studio; fece in quei pochi giorni le più stravaganti cose che possano immaginarsi per mutare consiglio al Chiozzi. I monti di Modena comparvero alla vista di tutti sotto le mura di S. Paolo, fu veduto per diverse mattine il mare in burrasca lambire le nostre mura, erano trasportate dal suolo volando intere case, si vedevano nell'aria uccellacci di stranissime forme tiranti gravi ed enormi carriaggi, degli asini parlavano e si dicevano ragionatori, le teste degli uomini posavano sul corpo delle donne, e così viceversa, le inclinazioni dell'un sesso erano passate nell'altro, oltre infinite meraviglie. Ma tutto fu invano; il Chiozzi resistette ad ogni prova, ad ogni sortilegio. Restò pienamente vincitore.

Nel giorno 14 Agosto 1717 di consolante memoria, direttosi

il Chiozzi verso la Chiesa di San Domenico, ai di cui RR. Padri aveva già esternato il suo rimorso, chiedendone religiosa protezione ed aiuto. Urlone doveva averne sospetto e vi andava ansiosamente rondando intorno, ma non ardiva accostarlo; ciò era perchè all'insaputa del Chiozzi, la moglie avevagli posto nelle tasche un benedetto rosario. — Arrivato al palazzo Novara, Urlone dava sempre più segni di grave rammarico, e pareva che flebilmente si raccomandasse al padrone. Finse egli essersi scordata la scattola, e sempre spingendosi avanti, disse: Fedele! vammì a prendere la tabacchiera. — Urlone digrignando i denti, rispose: la tabacchiera volete.... piuttosto volete tradirmi..... badate padrone, se m'ingannate, grave danno sarà per derivarne a voi stesso. — Spicciati! soggiunse fiero il Chiozzi. — Urlone voleva fargli comparire tutto il tabacco dell'appalto, ma Chiozzi persistette a voler essere obbedito. Per forza se ne partì, ed appena rivolta la strada, Chiozzi con estremo sforzo rapido gettossi sulli gradini in Sacrato, e non curando le grida, e le minacce lontane di Urlone, si rifugiò nella Chiesa, di cui era aperta la porta. — Entratovi, gli vennero incontro quei buoni religiosi. Egli espose umile il suo tremendo stato, e colle lacrime del pentimento domandò essere liberato dall'inimico infernale. Cominciato l'esorcismo, molto dovette sudare il R. Padre per vincere e debellare Urlone che ivi strascinato dalla forza delle sacre preci, li rispondeva in tutte le lingue, e perfido resisteva con argomentazioni e sofismi sottilissimi. Finalmente dovette cedere; e cadde ai piedi dell'altare la fatale carta ed il famoso manoscritto, rotto così ogni diabolico vincolo. Orrendo scoppio ne diede il segno. Insoffribile puzzo di zolfo e di pece amorbava l'aria: Urlone fu confinato nel parco Bentivogli. Anche adesso, e sono passati ormai venti anni, se ne sentono li strepiti e quando imperversa bufera di tramontana specialmente; raro non

è che le madri lo aditino ai figliuoli, e questi ne piangono di paura e di spavento. Il solo nome di Urlone inspira terrore ne' più forti.

Una memoria in quadro deve conservarsi nella chiesa, a ricordanza della singolare avventura essendo ormai portato al suo termine, come io l'ho veduto presso buon pittore Milanese qui stazionato, essendovi rappresentato Chiozzi assieme a distinto personaggio suo benevolo, a piedi di Maria Vergine del Rosario ed in atto di ringraziamento.

Cominciò quì per il Chiozzi una nuova vita colma di domestiche virtù. Il suo umore che prima era spesso ruvido, e concentrato, dacchè vegliava bene spesso le intere notti, in preda a moltissimi pensieri, all'ansietà di doloroso avvenire, ed in istudj della massima fatica ed oppressione, si rese quieto, amabile, espansivo, e divenne eccellente padre di famiglia. Uno de' suoi figli prese la carriera medica, l'altro entrò nel Sacerdozio, e diede marito alla figlia, avendo perduta la seconda femmina. Era assiduo e zelante nel disimpegno de' suoi doveri, e dato a tutto corpo agli studj idraulici, agrari, di geologia, di geodesia, e delle scienze economiche. In tal guisa occupato sempre nella pace della coscienza, e coltivando l'intelletto trascorse dodici anni senza che nella privata sua vita intervenisse alcun avvenimento degno di memoria.

Soltanto nel giorno 14 Agosto 1729 in cui appunto compivano dodici anni dacchè si era sottratto al vincolo infernale ebbe bisogno il Chiozzi di portarsi alla terra di Trecenta. Nel passare avanti al parco Bentivoglio gli si presenta lo spirito diabolico sotto le note forme di Urlone. Gli impedisce il proseguimento della via e vuole ad ogni costo che si induca a patteggiare di nuovo con lui; poi lo lusinga, lo accarezza, lo sgrida, lo minaccia di nuovo. Il Chiozzi invocato il supremo aiuto resiste all'attacco, e gli riesce salvarsi dal temibile nemico, che si arrabbia, bestemmia e grida:

ti pentirai scellerato, iniquo, traditore, e conoscerai fra poco il mio potere. — Chiozzi seguì il cammino ben lieto, e ringraziando Dio in suo cuore di aver vinto il grave periglio, giunse finalmente a Trecenta, ove si applicò ai negozii che ve lo avevano chiamato. Alle tre ore pomeridiane del susseguente giorno egli se ne stava tranquillamente pranzando allorchè si oscura d'improvviso il cielo. Un nero nuvolone si adensa basso basso sul paese, e toglie affatto ogni luce. Chiozzi erasi affacciato ad un balcone per osservare il fenomeno, e soffiando furioso vento si teneva colle mani fermo alla ringhiera. Da quella posizione non potè più staccarsi, e di quale spettacolo si rese allora testimonia! Oh terrore a dirsi! Cadevano grossi pezzi di gragnuola, che spezzando i tetti delle case cagionava disperazione agli abitanti: gli spessi lampi erano siffattamente pregni di vivo fuoco che ardevano case e fenili. Scoppiavano folgori l'una dopo l'altra a modo di bombardamento, riducendo gli oggetti in cenere.

Il turbine schiantava gli alberi della campagna, e li trascinava per l'aria assieme a masserizie, carri ed animali. Muggiva il bue spaventato, muggiva il bue moribondo, ululava il cane, urlavano miseramente gli uomini col lamento della morte, gemevano le madri esterrefatte coi teneri pargoletti nelle braccia, cuoprendoli col proprio corpo nell'illusione della salvezza. Ma le case crollavano, rovesciandosi incenerivano, i corpi erano sepolti prima che estinti; altri abbrustoliti, ed i venti sibilanti pugnavano tremendi tra loro, la natura inorridita mandava l'ultimo lamento.

Il fabbricato in cui trovavasi il Chiozzi era sbalzato come una palla dal basso all'alto dell'atmosfera e dall'alto precipitava al basso con tale vicenda di impeto e rapidità, che scorrevano per lui minuti senza respiro, senza voce, e senza poter chiudere le palpebre. Così attraversava il funereo manto di cui erasi vestito il

cielo, e traversava la grandine, il fuoco, le fiamme, le voragini, con un denso fumo, che gli penetrava le narici, il petto, e gli soffocava li aneliti, ed i singulti. Egli vedeva la morte, la affrettava onde togliersi da tanta angoscia, ma altrimenti era di lui disposto. Per tre ore durò il flagello, calmato il quale col finire del giorno, il bello e ridente paese di Trecenta non rimase che un miserando ammasso di rovine; oltre centocinquanta case erano distrutte, pressochè tutti gli abitanti periti, e vivrà sempre nella storia la ricordanza di così orrendo disastro. Il Chiozzi ritornando a Ferrara, evitò il parco Bentivoglio; ripatriato cadde gravemente infermo. Voleva sempre parlare di quel grande avvenimento, in cui diceva aver veduto Urlone minacciarlo, ed assalirlo senza posa, senza pietà. Era una compassione il vederlo e l'udirlo. I capelli se li facevano irti, l'occhio spaventevolmente immobile, tremavano come foglia le membra, gelato sudore gli colava per il corpo, parevagli sempre udire la voce che nel terribile momento gl' intronava all' orecchio — cedi o Chiozzi al mio potere, altrimenti sei irreparabilmente perduto. Diveniva cadavere, e cadeva in deliquio; rinvenuto esclamava: Iddio permise che io soggiacessi ad una estrema durissima prova, mi diede però la forza di superarla, ne sia benedetto. — Rimesso in salute, proseguì ad attendere agli studi, e scrisse due grandiose opere. L'una trattava di un generale sistema di scoli nella nostra Provincia, l'altra dell'agricoltura ferrarese; entrambi subietti della più alta importanza ed utilità per il paese.

Contenevano esse progetti giganteschi quello dell' interramento delle valli comacchiesi, e di tutte le altre di cui soprabbona il nostro territorio, e quello di un nuovo corso per le acque del Po. Nè il suo lavoro limitavasi alla sola parte teorica, che è sempre la meno difficile, ma estendevasi a tutti i modi pratici del-

l' esecuzione. Non mancavano i più minuti calcoli delle spese, la maniera di sopprimerli, con una mutua divisione di tasse da lui immaginata, e tanto comodata alli speciali bisogni ed interessi degli individui che ben manifestava quanto addentro egli fosse nelle scienze economiche. Questa vastissima Provincia che egli riteneva come una delle più feraci d' Italia dimostrava con nuovi metodi di coltura essere suscettibile di centuplicare le produzioni attuali, in ispecie nell' allevamento delle piante, nell' educazione e miglioramento delle razze de' bestiami. Da ciò una ricchezza territoriale senza fine: colla ricchezza un aumento notabilissimo di popolazione, maggiore salubrità del clima anche per migliorare alzata strade, e per più facili interne comunicazioni. Resa attiva la costa sul mare Adriatico ne derivava una prosperità, una felicità senza pari. Terminate interamente quelle opere, e giunto il Chiozzi all'età di 73 anni dopo breve malattia finì di vivere nel 1744. Avanti di morire volle di nuovo abiurare ogni suo fallo, e ne' conforti della nostra santa religione compì la sua vita con esemplarità di cristiano, per cui con molti onori venne sepolto nella chiesa di S. Michele.

Appena egli fu morto, io mi recai alla sua casa per ritirare i due preziosi manoscritti affine di farli pubblicare, ma la famiglia era stata consigliata di distruggere immediatamente tutti gli scritti senza veruna distinzione, e giungeva nel momento che essi venivano divorati dalle fiamme. Io piansi il perduto amico, piansi e piango tuttora il distrutto tesoro, frutto di ventisette anni di studii e di fatiche. Quelle opere avrebbero immensamente giovato alla diletta patria, e sarebbero altresì state utili alla fama del Chiozzi, compensando i di lui errori, giacchè il solo pentimento non cancella la memoria della colpa.

Ferrara 15 Novembre 1841

*In questa, anche popolare, tradizione patria della vita del
traviato, ma ravveduto Chiozzi; nulla avvi cosa, nè contro la
religione, nè contro i buoni costumi, nè contro il principato.*

Don FRANCESCO MAZZARI Revisore arcivescovile.

Ferrariae 17 Novembris 1841

Imprimatur

JESUALDUS VITALI Vic. Gen.

~~~~~

## PARTE SECONDA

Poca favilla gran fiamma seconda:  
Forse dietro a me con miglior voci  
Si pregherà perchè Cirra risponda.  
DANTE - Paradiso I - v. 34, 35, 36.

Me ne parlò, la prima volta, durante un esame, il Sig. Melchiorri Girolamo Direttore dell' istituto G. Batt.<sup>a</sup> Guarino; desiderando di conoscere la leggenda, pregai il collega Giovanni Pazzi di prestarmi il rarissimo opuscolo « Bartolomeo Chiozzi detto Chiozzini ossia la Magia — Ferrara 1842 — Alla Pace. Tip. Negri C.A. — Mi parve interessante, specialmente nei punti ove si accenna a un nuovo sistema d' illuminazione e ai tentativi di navigazione con battelli a vapore sul Po. Confesso: mi sorrise il pensiero di trovare nel Chiozzi lo scienziato, precursore di Cérès e di Pallas, e di riferire la gloria della scoperta a un ferrarese, se non di nascita, almeno per il lungo soggiorno. Copiai l'opuscolo, e mi diedi a studiarlo; ma un attento e diligente esame della vita di Bartolomeo Chiozzi mi persuase non esser questa narrata da un suo contemporaneo come, con tanta sicurezza afferma l'editore nella prefazione, e tanto meno poi esser l'autentica; sono riuscito a questa conclusione per le ragioni che verrò, a mano a mano, esponendo. Se, dunque, la leggenda è apocrifia possiamo fino da ora stabilire ch'essa non appartiene alla metà del secolo XVIII, ma che fu scritta nel XIX.<sup>o</sup> dopo le invenzioni della illumi-

nazione a gas e della navigazione a vapore. Chi fu, dunque, l'autore della leggenda? Bartolomeo Chiozzi è realmente esistito? Nell'ultima pagina dell'opuscolo, in data 15 Novembre 1841, vi è la dichiarazione di Don Francesco Mazzari - Revisore Arcivescovile, che « *nella vita del traviato, ma ravveduto Chiozzi nulla avvi cosa, nè contro la religione, nè contro i buoni costumi, nè contro il principato,* » e più sotto l'imprimatur con la data: « *Ferrara 17 Nov. 1841, Iesualdus Vitali Vic. Gen.* (1) Pensai: forse, cercando l'originale o la copia di questo permesso di stampar la vita del Chiozzi, chissà che fra le carte non si ritrovi qualche indicazione dell'autore, il quale, per quanto dirò, è, senza dubbio, un religioso; e siccome, per quello che ne narra la leggenda, la conversione del traviato Chiozzi accadde in S. Domenico, mi venne il sospetto che lo scrittore fosse un Domenicano; mi rivolsi per ciò, alla gentilezza del R. Priore di questo convento, ma nessuna notizia esiste che risalga più in su del 1845; e, giustamente, il R. Priore mi faceva osservare, non poter essere autore della leggenda un Domenicano, perchè all'imprimatur manca il visto del vicario del S. Ufficio. Non mi perdetti d'animo; avviai l'indagine all'Archivio Arcivescovile e a quello della mensa di Ravenna coadiuvato dal Sig. R.<sup>o</sup> Don Canella Vice Cancelliere e dal gentilissimo Sig. Dotti; ma non ostante ogni diligente ricerca, nulla trovai, che mi potesse spianare e rischiarare la via.

Il nome dell'autore della leggenda rimaneggiata ha però una importanza relativa, altri forse sarà più fortunato; per lo scopo mio: quello cioè di sapere quanto vi sia di verità e di falso in questa biografia, mi giova affermare il vero autore esserne il popolo; il racconto, per tradizione orale, si andò svolgendo e svi-

(1) Vedasi pagina 39. Parte 1.

luppando, finchè un raccoglitore, acconciandolo e trasformandolo a modo suo, mescolando il fatto storico al leggendario, per dare maggior parvenza di verità a quanto di straordinario e di soprannaturale è narrato, lo rivolse a intento evidentemente religioso.

Quando impresi quest'analisi critica fui trattato di visionario; mi si ripeteva il Chiozzi non essere mai esistito: non vede, mi si disse, che è una riproduzione, una parodia del dott. Fausto di Goethe? Se è realmente esistito, come mai non se ne trova memoria nelle cronache e nelle storie ferraresi? Che la leggenda abbia dei momenti simili al gran poema tedesco non nego: come non nego che ne abbia, con tutte le leggende intorno a Faust dalla prima pubblicazione relativa a questo ciclo del 1587 — Francoforte — al drammaturgo inglese Marlowe (1604) e al lavoro sullo stesso argomento di G. Lessing, ma nessuno metterà in dubbio, credo, che Faust sia veramente esistito. L'editore Negri, nella citata sua prefazione dice: « *fatalmente rivolse le vaste sue cognizioni alla scienza magica ed al sortilegio, valendosi dell'aiuto del demonio e delle anime separate onde rompere le leggi della natura. Fu per questo che gli storici dovettero tacere il suo nome.* » (1) E parebbe che fosse proprio così: nessuna cronaca ferrarese, nè il Muzzi, nè l'Olivì, nè il Maffei, nè le cronache anonime N. 521, 547, 428 fanno parola del Chiozzi. Il Frizzi e il Cittadella ne tacciono; ma se tutti questi nulla dicono intorno a Bartolomeo Chiozzi, ne parlano bene i Sandri che, nella cronaca di Ferrara (1700-1831) all'anno 1744 così scrivono:

« *Alla morte di Bartolomeo Chiozzi, Ingegnere in Ferrara, fu abbruciato tutti suoi libri di Magie e di diversi Scritti. Ad Ordine della Sacra Inquisizione fu portato alla Parocchia*

(1) Parte prima - pagina 3.

« S. Michele — abitava su la via Grande al N.... (forse 4274);  
 « questo era di oppignone che avesse fatto parte con un Spirito  
 « ma queste sono cose più favolose che vere: fu un detto di suo  
 « amico Freguglia ». Mi pare questa un' indicazione preziosa,  
 perchè contiene l'affermazione dell' esistenza del Chiozzi, contem-  
 poraneamente alla sua difesa; nè basta, il Sandri ci viene, senza  
 incertezza, a manifestare la fonte di uno degli elementi principali  
 della leggenda, formatasi intorno al nome di questo studioso: la  
 prima radice: *fu un detto di suo amico Freguglia*. Potrebbe  
 sorgere il dubbio che la notizia dataci dal Sandri fosse posteriore  
 alla pubblicazione dell' opuscolo del tipografo Negri, e che da  
 questo egli l'abbia attinta; un attento esame della leggenda, il  
 diverso intendimento dell' uno e dell' altro scrittore, la sicurezza  
 dell'affermazione del Sandri, il suo giudizio positivo, esatto, espo-  
 sto con serenità di animo tranquillo, quasi a giustificazione della  
 notizia ch' egli ci lascia, basterebbero a farci ricredere di questa  
 opinione. Oltre a ciò il Freguglia, amico del Chiozzi è pure per-  
 sona vera; fu di sentimenti religiosi, esercitava l' avvocatura, si  
 chiamava Marco Antonio, e nel 1732 alla Chiesa di S. Domenico  
 pagava scudi annui 76.9 per la festa di S. Pietro Martire (Atti del  
 S. Ufficio) — Archivio Mensa di Ravenna) e dopo di lui il figlio  
 Antonio sodisfaceva quest' obbligo fino al 1755. (Doc. G.). Oltre  
 a ciò: la realtà dell' esistenza del Chiozzi non può più essere se-  
 ramente contestata, dopo l' atto matrimoniale di lui, favoriti  
 dal R. Priore Don Felice Samaritani, Parroco di San Michele.  
 Ecco:

« Die 26 Aprilis 1706

« *Obtenta dispensatione a publicationibus celebratum fuit*  
 « *Matrimonium inter missarum solemniam, et benedictae nuptiae,*  
 « *inter D.<sup>m</sup> Bartolomeum q.<sup>m</sup> Antonii de Chiozis et D.<sup>m</sup> Ceci-*  
 « *liam q.<sup>m</sup> Iacobi de Camillis ambo de cura S. Michaelis. Testes*

« *fuere D. Antonius q.<sup>m</sup> Benedicti de Mazuchis, et D. Petrus*  
 « *Antonius q.<sup>m</sup> Domenici de Pasinisis - 1.<sup>o</sup> de cura S. Romani*  
 « *M<sup>ris</sup> 2.<sup>o</sup> de cura S. Petri - Paulus Pasinis S. Michaelis*  
 « *Prior » (Docum. A.)*

Credo con questo a sufficienza provata vera la notizia di  
 Antonio Sandri e di aver rimosso ogni dubbio od obbiezione sul-  
 l' esistenza del Chiozzi, a ricostruir la vita del quale sarà mio  
 compito un' altra volta, quando cioè io possa aver mandate a  
 compimento certe ricerche indispensabili, e che ho fiducia di con-  
 durre a buon fine. Ora, in questa prima parte, mi limiterò al  
 semplice esame critico-storico dell' opuscolo del Negri. Mi giova  
 però avvertire che nell' analisi della leggenda, non potendo sempre  
 far uso di documenti, trattandosi di tradizione, bisognerà neces-  
 sariamente ricorrere all' induzione, per ispiegar fatti che il popolo  
 attribuisce a forze sovranaturali. Prima però d' incominciare, mi  
 sia lecito esprimere un desiderio all' Onorevole Deputazione; che  
 cioè tra gli atti del volume XI.<sup>o</sup> sia ripubblicata interamente la  
 leggenda narrata nell' opuscolo del Negri, essendo essa diventata  
 cosa rara e a disposizione di pochi, perchè anche la leggenda è  
 parte della vita del popolo, testimonio delle sue credenze della  
 sua fede, del suo pensiero, e, spesso, trovandosi accanto al fatto  
 storico, anzichè annebbiarlo, lo illustra.

Da Nicolò Chiozzi e dalla Caterina Capelli nacque, nella  
 città di Mantova, (1) Bartolomeo ecc.... così incomincia la leggenda,

(1) Le più diligenti ricerche fatte per mio conto da quell' Ill.<sup>mo</sup> Sig.  
 Sindaco, per mezzo di persona competente, furono vane; negli archivi  
 del Municipio di Mantova non si trovano notizie del Chiozzi, nè della  
 sua famiglia. Soltanto nelle notizie biografiche del Conte Carlo d' Arco,  
 che si conservano manoscritte nell' Archivio Gonzaga è ricordata la  
 famiglia Chiozzi, ma la si dice di Casalmaggiore, provincia di Cremona  
 (Lettera del Sindaco di Mantova 26 Agosto 1899 N. 5476 Div. 1.<sup>o</sup> Do-  
 cumento B.)

e incomincia con una inesattezza sul nome del padre, poichè abbiamo già veduto dall'atto matrimoniale questi chiamarsi Antonio; e più avanti è detto: *fu in quel tempo che il Chiozzini tornato da' suoi viaggi incontrò matrimonio con la Sig. Cecilia Bonatti, da cui ebbe poscia quattro figli: due maschi e due femmine* (1). Anche qui abbiamo errore sul casato della sposa, la quale è provato esser di casa Camilli. Fa veramente meraviglia che un contemporaneo del Chiozzini, anzi amicissimo di lui, narrandone la vita, cada in tali errori; e il biografo si professa più volte per tale: « *Sebbene io come molto suo amico approvassi per nulla quella meditazione e gliene facessi anzi rimprovero, non potei distorlo mai dal suo proposito* » (2) e ancor il Negri, in buona fede, aggiunge:

*Pertanto avendo noi potuto ottenere dai successori del Chiozzini un manoscritto contenente la autentica di lui vita dettata da un contemporaneo suo ecc.: . . (3) ma il diavolo (e qui siamo proprio in argomento) insegna a far pentole non coperchi. Infatti il narratore contemporaneo (alla pag. 20) descrive le feste della China con queste parole: « Consisteva essa nel tributo di un cavallo bianco con ricca bardatura, e gualdrappa, e più una somma di settemila ducati d'oro che, uno speciale ambasciatore del re di Napoli offriva al Papa ed esso la riceveva a titolo di feudo del regno delle due Sicilie ecc. ».*

Si capisce subito che quando fu scritta questa vita la festa della China era stata abolita, usandosi nella narrazione sempre il passato imperfetto: *consisteva — offriva — riceveva*; ne de-

(1) Parte prima pag. 21.

(2) Parte prima pag. 8.

(3) Parte prima pag. 3.

riva, dunque, che il manoscritto deve riportarsi a un'epoca posteriore al 1776, in cui appunto il ministro di Carlo III e di Ferdinando I: Bernardo Tanucci, decretava l'abolizione di questa cerimonia; per ciò, a conti fatti, il contemporaneo narratore quando scriveva la leggenda avrebbe dovuto avere più di 100 anni. Naturalmente il racconto è una mistificazione e, aggiungo, deve essere ed è anzi posteriore al 1835, per l'accento che vi si fa indirettamente della, illuminazione a gas la cui scoperta, nell'opuscolo, si attribuisce al Chiozzini. Come dissi, in altro lavoro, tenterò di ricostruire la vita di esso, per ora mi limito a esporre quanto è detto di lui nel detto opuscolo. Nato in Mantova (Vedasi nota a pag. 47) di povera ma onesta famiglia, sortì ingegno svegliatissimo per ciò, con sacrifici non lievi, fu fatto educare e istruire. Per una sventura, la famiglia Chiozzini è costretta da Mantova a trasferirsi a Massa Superiore, nel ducato di Ferrara, alla riva sinistra del Po di Lombardia; il padre di lui diventa agente di campagna di una nobile Signora Ferrarese, che, riconosciuta la inclinazione di Bartolomeo, lo aiuta, e lo protegge; lo affida al celebre padre Lana (1) — è poco probabile questa circostanza, perchè il P. Francesco

(1) Conformemente a quanto mi scrive da Brescia il 2 Settembre p. p. (Documento D) Monsignor Luigi F. Conte Fè d'Ostiani, Prevosto Mitrato, profondo conoscitore della storia bresciana, e alle notizie trovate nel Cologerà VI Opuscolo. Tomo XL — « Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici » — *intorno alla vita e agli scritti del P. Francesco Terzi Lana Gesuita*, del Sig. Ab. Giovanni Rodella, con una lettera di G. B. Chiaramonti intorno allo stesso P. Lana, primo inventore della barca volante; questi fu precursore di Montgolfier. La biografia di questo P. della C. di G. fu estratta dalla « *Serie degli Scrittori d'Italia* » del Conte G. Maria Mazzucchelli bresciano.

Seguono le note biografiche i « *Saggi del Prologo* » pure del Lana. Altre notizie di lui si possono trovare nel Dizionario biogra-

Ferzi Lana della Comp. di G. insegnò a Ferrara fino al 1675; l'alunno avrebbe quindi avuto quattro anni; — il Chiozzi si applica alla matematica; a 25 anni viene insignito del grado di Giudice degli Argini; onorato e invidiato progredisce sempre più nella scienza, e intorno a lui si forma la leggenda; al primo nucleo si aggregano nuovi elementi, l'immaginazione popolare fabbrica fantasmi, sogni, illusioni, meraviglie, miracoli che passano di bocca in bocca come verità, finchè la tradizione orale trova il suo narratore, che vi aggiunge del proprio qualche elemento di coltura.

Il Chiozzi viaggia, eseguisce lavori, compone trattati, muore a 73 anni, e i suoi scritti vengono bruciati, conforme il biografo, per volontà della famiglia; è sepolto con onore in S. Michele.

Tutto ciò spoglio di qualunque fatto sovranaturale risulta intorno al Chiozzi dalla leggenda « La magia ». Il secolo XVIII, come afferma il Fenini, è il secolo dei grandi ciarlatani: di Cagliostro e di Macpherson e, aggiungerei, di Giacomo Casanova, del Da Ponte, del Gorani, del Piattoli, del Mazzei; ma come co-

fico universale, pag. 503 Vol. III, nel « Ruolo della Università di Ferrara del 1675 » e nel Borsatti parte II pag. 253 « Historia almi Gymn. Ferrar. »

Il Lana nacque a Brescia nel 1631, entrò in religione nel 1647, insegnò lettere e filosofia a Terni, indi a Parma, poi fu professore di filosofia, fisica e matematica presso l'Università di Ferrara nel 1675 e privatamente nel Collegio della Sua Compagnia, ove ebbe per discepolo il Marchese Ippolito Bentivoglio, il vecchio, che all'età di 50 anni circa si mise sotto la sua disciplina; la malferma salute lo costrinse a ritornare in Brescia, ove morì nel 1687, a 55 anni. Fu autore del MAGISTERIUM NATURAE ET ARTIS dove si parla della *possibilità di saltare per aria in una nave sostenuta da uno o più globi resi più leggieri dell'aria*. Propose inoltre a vantaggio dell'agricoltore uno strumento di sua invenzione chiamato il « Seminatore » col quale prevenne l'inglese Full e il Francese Duhamel.

rollario necessariamente deriva che fu anche il secolo dei creduli, dei troppo creduli; la società gode la vita, passa tra sospiri, languori, svenevolezze, senza alti e nobili ideali; scorrono latte e miele nelle vene di quelle generazioni; la borghesia e la plebe vivono nell'incoscienza, le grandi anime son rare, e intorno a esse si fa il vuoto; si possono chiamare solitarie. Chi coltiva la scienza è ritenuto, bene spesso, animato da potenze sovranaturali; il galvanismo condurrà al **Mesmerismo**, alla scienza il volgo domanderà non il vero, ma la ricerca *dell'elixir della vita, dei tesori nascosti, del lapis philosophorum* ecc ... in un terreno così preparato feconda germoglia la leggenda; allo sviluppo della quale contribuiscono il romanticismo germanico, e l'avversione della Chiesa per ogni nuova scoperta; avversione che si manifesterà fino nella prima metà del XIX secolo con l'anatema del suo Capo: Gregorio XVI (Cappellari) contro le strade ferrate che, solennemente, chiama invenzione del demonio. Parvero degna le parole di S. Paolo ai Corinti: Dio ha resa pazza la sapienza di questo mondo; il diavolo torna a signoreggiare le povere menti atterrite. (1)

E nella vita del Chiozzi, due leggende si uniscono a metterlo in fosca luce — l'una, più recente, relativa alla persona di Bartolomeo, a' suoi studi della numerica e al suo commercio con gli spiriti maligni; l'altra, più vecchia, intorno allo spirito delle tenebre, a Urlon, il demonio di creazione tutta ferrarese; come tale questi ha fisionomia propria. Le due leggende si fondono in una; la prima ha origine dallo scienziato, dall'uomo straordinario, per i suoi studi, alle menti povere e grette; la seconda dalla personificazione di un fenomeno della natura. Urlon, lo denota la

(1) Bartoli, Storia della letteratura. Sansoni, Firenze 1878. Vol. I pag. 110-111.

stessa voce, è il vento; lungo le rive del Po noi possiamo trovar di lui tracce moltissime circa la tradizione orale: sentii io stesso narrare da qualche vecchia di Pontelagoscuro e di altri paesi vicini, gli scherzi che, egli nascosto tra le barche del ponte, fa ai passanti: chiama per nome, sostituisce bambini alle ova nelle ceste, atterisce con lamenti prolungati, ma è inocuo; Urlon è un diavolo burlone. Nè il fatto è nuovo; la personificazione del vento noi la ritroviamo nelle antiche saghe norvegesi. Là presso a' fiordi, dove più spesso rugge il mare e ulula Borea, quando qualche rumore improvviso insolito turba il silenzio della notte, il buon villano con voce sommessa e, come preso da timore, dice al suo compagno: Questi è Wodan che passa, e se il vento geme la sera nelle foreste: è Wodan, soggiunge, che insegue i lupi. (1)

Urlon ha del comico come i demoni della bolgia dei barattieri di Dante e quelli di Fra Giacomino da Verona — ma egli è anche un diavolo logico, il cui esempio, a mio parere, non si ritrova che nel « *trattato della questione ventilata innanzi al Signor Gesù Cristo fra la Vergine Maria da una parte e il diavolo dall'altra* » del celebre giureconsulto trecentista Bartolo da Sassoferrato; a Urlon, della tradizione popolare, è attribuita la facoltà, come ai demoni medioevali, di originar bufere, proprio come l'angelo d'inferno nel canto di Buonconte da Montefeltro (V Purgatorio ver. 112-114).

« Giunse quel mal voler, che pur mal chiede

« Coll' intelletto, e mosse il fumo e il vento

« Per la virtù, che sua natura diede. »

Anche l'Astarotte del Pulci è ragionatore e sofista, ma non così logico come Urlon, il quale, a sua volta, è ben differente

(1) S. Pizzi — Letteratura — Loescher — Torino

dallo « Spirito che nega » ma che non riesce a distruggere, di Goethe. — Quando Urlon il 15 Agosto 1729 nella terra di Trecenta fa oscurare il sole, muove terribilmente il vento e, fra lampi tuoni, grandine, dopo tre ore di rovina, sul finir del giorno, il bello e ridente paese di Trecenta, distrugge; (Opuscolo Negri pag. 39, 40, 41) non fa che manifestare una volta di più la potenza che natura gli diede. — Tradizione radicata nelle campagne venete e ferraresi; il turbine, le tempeste son mosse dallo spirito maligno; nel chicco di gragnuola, si dice, è la zampa del diavolo; e alla virtù di lui si contrappone, come esorcismo, il fumo dell'olivo benedetto, il sacro bronzo delle campane, l'incenso dono di Dio (1). Conosciutissima è la leggenda fiorentina del Diavolo e del Vento, illustrata in versi da Francesco dall'Ongaro. Il diavolo venuto a cavallo del vento a conferire co' Canonici disse alla sua cavalcatura di aspettarlo finchè tornasse; il Vento obbedì, e lo aspetta tutt'ora senza profitto:

E il vento incalza e turbina

In polverosi vortici,

E acieca il dabben popolo

(1) A pagina 48 delle tradizioni dell'Alto Polesine, raccolte da Pio Mazzucchi - Legnago Ed. Broglio e Zuliani 1898, trovo: che il fulmine, la grandine, la pioggia, il sereno, il vento e tanti altri fenomeni atmosferici avvengono per opera di podestà suprema, anzichè per legge immutabile della natura; e ciò è cosa nota a tutti gli abitanti della campagna. Se non si credono abbastanza efficaci contro la visita della grandine: la benedizione del prete, il suono delle campane, le rozze croci di legno scorteggiato, benedette in Chiesa la festa dell'Invenzione della Santa Croce e infitte qua e là per i campi; quando minaccia la disgrazia, i contadini accendono in casa il lumicino davanti l'immagine della Madonna, bruciano l'olivo sulla paletta, che avanzano, coi carboni accesi, fuori dall'uscio, alla pioggia, e compongono delle croci sull'aia, con pezzi di legno di qualsiasi forma, con manichi di rastrelli, di vanghe, e di altri strumenti agrari.

Ludibrio al suo furor....  
E aspetta sempre il Diavolo  
Che non ritorna ancor.

F. Dall' Ongaro

Qui invece il vento si fa sentire presso il parco Bentivoglio; ivi è la perenne abitazione di Urlon; anche adesso, dice la nostra biografia, *se ne sentono gli strepiti quando imperversa la tramontana specialmente; raro non è che le madri lo aditino ai figliuoli e questi ne piangono di paura e di spavento* (opus. cit. p. 38) e questo è uno dei pochi punti della leggenda, nel quale Urlon sia la personificazione del vento, fedelmente tramandato quale ce lo diede la tradizione del popolo. Urlon del Chiozzi, nel momento della tentazione rassomiglia più a Satana dell' Evangelio, nella tentazione di Cristo che al Mefistofele tedesco: « *Io sono quegli* » « *che farà pago ogni tuo voto. Onore, gloria, passioni, soddisfazioni, nemici avviliti, ricchezza, tutto avrai da me, purchè tu divenga mio amico e ti lasci da me condurre interamente. Io vestirò forma umana assumerò la qualità di tuo domestico e ti servirò fedelmente in tutto quanto da me vorrai* » (Opuscolo Negri pag. 10). Ed ecco la Bibbia: Il demonio trasportò Gesù sopra un alto monte, donde gli fece vedere tutti i regni del mondo e la loro magnificenza, e gli disse: tutto questo io ti darò se prostrato mi adorerai, e Gesù acceso di santo sdegno gli rispose: Vattene, Satana, imperocchè sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e servi a lui solo (Vangelo di S. Matteo capo IV § 8, 9, 10.) Un particolare fa meraviglia: al Chiozzi renitente e dubbioso si denudano le spalle, lo si rende insensibile alla vitalità: « *Ferisce* » « *uno dei corvi il braccio sinistro con la spilla e ne trae qualche goccia di sangue; l'altro (corvo) rode la carne del destro braccio* » « *spolpandone parte a guisa di cerchio, vi applica il demonio*

« *ardenti le labbra e vi stampa indelebile marchio* » Questo bacio infernale ci ricorda il bacio di Ahrimane sulle spalle di Dahak, figlio di Mirdaz re di Arabia, quando quegli, fattosi cuoco, somministra al sovrano nuove vivande con carne di animali, insegnando così per il primo ad abbandonare i vegetali per meglio sodisfare alla gola; e in ricompensa del suo zelo Dahak promette di concedergli quanto chiederà; Ahrimane domanda un bacio sulle spalle reali, e il re vi acconsente. — Eccone dal Persiano la traduzione d' Italo Pizzi.

(Parla Ahrimane).

Io, se di troppo  
non sono audaci i detti miei, nel seno  
arder per te mi sento il cor. Mio prence,  
gli è ver, sei tu, ma vive di tua vita  
l' egro mio spirto. Or fa ch' io possa un bacio,  
deh! l' ardir mi perdona, or fa ch' io possa  
stampar sulle tue spalle un bacio ardente,  
si che alcun refrigerio, alcun conforto  
provi quest' alma — In così dir le sue  
labbra vezzose di Dahak veniva  
all' omero accostando; e quei la mala  
intenzion non conoscendo, Oh! paga  
esser dee la tua voglia; a gloria un giorno  
salir per me così potessi, o figlio.  
Disse, e quegli stampò fervidi baci  
di Dahak sulle spalle. Aprissi allora  
con orrendo fragor sotto a' suoi piedi  
la dura terra; al ciel sali di negra  
polvere un nembo, e le sue belle forme

Ahrimane spogliando, al fosco regno  
ond' era uscito in pria precipitosi.

(Dal libro dei Re di Firdusi) - I PIZZI.

Non bisogna dimenticare che il novellatore è persona di una certa coltura ed erudizione, anzi, quando egli possa, ama far mostra delle cognizioni proprie, o prese a prestito e spacciate come roba sua. Urlon, passato per le sue mani, non è più il diavolo comico ferrarese, è un demonio che risente della natura di tutte le creazioni fantastiche e poetiche di tempi anteriori, conosciute dal biografo del Chiozzi, tanto nostrali che straniere. Come uno stregone Sakespeiriano Urlon è circondato da animali fra cui: il gatto, i corvi, gli scarafaggi, il gallo bigio, il cane; ha la voce stridula, a volte accuta a volte cupa, magra e svelta la statura, nervose e robuste le membra; sul viso arso si leggono l'audacia l'astuzia, l'impudenza; rossi i capelli, grande la bocca, il naso aquilino, le sopracciglia adombrano due piccoli occhi grigi, lo sguardo è fascinatore.

E qui subito si sente il narratore sentenziare:

« E certo io mi penso che l'effluvio stregonico partisse in lui dall'occhio, come li antichi naturalisti affermano che il basilisco e l'opoblepa uccidono gli altri animali unicamente col tener fermo su di essi lo sguardo. » Nel manifestar la sua opinione, all'autore si offre il destro di far sapere che egli conosce le opere degli antichi naturalisti; le quali non sono altro che rifacimenti dei meschini Bestiari e Lapidari del medio evo, ove si descrivono con molta compiacenza animali stranamente fantastici come appunto: l'unicorno, la fenice, il basilisco, l'anfesibena e il catoblepa (non opoblepa come fu scritto) serpente che arde col fiato e avvelena con lo sguardo; e dove si parla delle varie virtù attribuite a certe pietre, specialmente nel *De speciebus lapidum*

di Erax arabo (?) e nel lapidario di Marbodo Vescovo di Rennes, morto nel 1223, raccoglitore di superstizioni già antiche.

Nè bastano ancora questi particolari di Urlon a farcelo conoscere: « ha il ventre grosso, i piedi appuntiti, snello, non muove i piedi già, ma vola, ha robuste le braccia »; il povero demonio ferrarese veste la livrea e il suo nome di Urlon cambia con quello di Fedele Magrino; inventato, forse, dallo stesso narratore, derivandolo dalla promessa fatta al Chiozzi di essergli sempre fedele, e dalla magra e svelta statura (opus. pag. 11-12); nel viaggiare conserva quella comicità, che gli diede il popolo; più spesso però per mezzo del narratore diventa lo spirito malvagio della distruzione, fa il male per il male, annienta, ma non ricostruisce.

Ho detto che il novellatore fa spesso sfoggio di erudizione sotto la veste dell'amico contemporaneo di Chiozzi; infatti l'esposizione dei metodi di Bartolomeo sull'aritmetica, « studio pericoloso e a cui purtroppo inclinava il secolo » è fatta con apparente diligenza e, a prima vista, sembra che sia profondo nella materia.

La scienza dei numeri, secondo lui, guida ai quadrati magici e alla magia; e per meglio indurre il lettore a credergli afferma che il Chiozzi avea consultato scritti greci, caldei, arabi, francesi, italiani, e aggiunge: egli scriveva continue memorie su tali materie « ed io, che redigo questi cenni di sua vita, ne lessi alcune da lui mostratemi » quindi espone le serie principali in cui il Chiozzi divideva i numeri; nozioni del resto assai più comuni allora che ora; ho qui un voluminoso almanacco dell'epoca: il Beltrano ove molti di questi sistemi e di queste specie di numeri si trovano; nè la cosa era nuova neppur allora; nientemeno che si può risalire a Roswita di Gandersheim che, nel dramma *Fede Speranza e Carità*, fa da madonna Sapienza divivere i numeri in:

*diminutivi, superflui, perfetti ecc.*: siamo tra il 930 e il 1000; ed è una monaca in concetto di Santa, che trattava allora, forse, per un privilegio del convento, di materia la quale nel secolo XVIII doveva esser ritenuta come scienza diabolica; e Suor Roswita sa essere al disopra delle idee dominanti nel tempo suo, solo raramente qua e là rimprovera a se stessa cattolica, *per la maggior eleganza della parola preferire la vacuità del libro dei Gentili all'utilità delle sacre scritture* »

Il Chiozzi acquista il palazzo, sempre conformemente al novelatore, di ragione Palmioli, in Ripagrande, e, in un sotteraneo di esso, trova un libro di Magia bianca o Teurgia; diviso in tante parti, che prendono nome diverso dal diverso principio su cui si agisce: Dactilomanzia, Chiromanzia, Piromanzia, Litomanzia, Necromanzia; ci par quasi di aver sotto mano le istruzioni di un P. Inquisitore del S. Ufficio per i procedimenti contro gli accusati di rapporti diretti con l'inferno.

In un antico stato d'animo in S. Michele trovasi l'indicazione: « *N. 4274, Palazzo Chiozzini* » nomignolo di Chiozzi, come più volte nella vita di esso si ricorda, e ciò prova come il palazzo, che pur oggi si chiama così, sia realmente appartenuto al Chiozzi.

Nella tradizione leggendaria vi è sempre un nucleo di verità, tuttavia nel primo prodigio operato dal Chiozzi, con l'aiuto di Urlon trasformato in Fedele Magrino, nè alcun che di vero, nè alcuna significazione mi fu dato trovare; io son tenuto a credere questo punto esser tutto d'invenzione del biografo; il quale coglie la palla al balzo per farci una lezione di geografia, in qualche particolare, anche sbagliata. Il lettore è costretto a subir la descrizione del fiume Danubio, che fa nascere dai monti di Svevia; si parla di terribili inondazioni di Vienna, prodotte da questo

fiume che dista tre miglia dalla città, ma non vi è cenno dell'anno, nè l'imperatore d'Austria è nominato; non si sa se si parli di Leopoldo oppure di Carlo VI; di queste inondazioni così terribili, perchè non si trova memoria alcuna? di mia scienza posso affermare che il Donau Kanal, che passa per Vienna, non è un canale artificiale, bensì un ramo del Danubio stesso, il quale ha altri due rami nella capitale dell'impero austriaco il Gross Donau, distante tre miglia e il Kaiser Wasser. Soltanto il fiume Wien, che riceve il Wahringerbach, pacifico e di nessuna importanza in tempi ordinari, diviene terribile, se ingrossato dalle piogge, e si ha memoria di tre o quattro ponti distrutti in una sola notte dalla rapidità delle sue acque. Ma non della Wien intende parlare il biografo; lo dice chiaramente; senza reticenza afferma che il Kanal Donau, lungo 10 Kilometri, è derivato dal Danubio presso il villaggio di Nussdorf, e con queste precise indicazioni è impossibile sbagliare. Volli essere diligente anche in ciò, e chiesi informazione al K. K. Brücken und Wegebauverwaltungsamt-Wien. Disperando della risposta, aveva già buttate giù queste mie osservazioni, quando, a convalidarle con la sua autorità, l'On<sup>le</sup> Signor I. Lassig I. R. Consigliere edile, nel dipartimento Ponti e Strade, al Ministero dell'Interno Austriaco il 28 Agosto p. p. cortesemente mi scrisse:

*In riscontro alla pregiata sua del 7 mese corr. mi onoro di parteciparle che nel pomeriggio della città di Vienna esiste un canale denominato Donaucanal (Canale del Danubio). L'imboccatura del medesimo trovasi presso Nussdorf circa 6 chilometri distanti dal centro della città. Dopo altrettanti chil. sbocca nuovamente nel Danubio. Questo canale non venne scavato, essendo un braccio del Danubio, percorre quindi un letto naturale, il quale fu successivamente regolato. I lavori di regola-*

mento più considerevoli — non compresi i recenti — vennero eseguiti nell'anno 1698 e precisamente dal Barone Hoyos Stichsenstein e da quell'epoca appena porta questo corso d'acqua il nome di canale. In allora bensì diversi imprenditori (capomastri) esteri s'insinuarono, ma da quanto consta dalla storia del detto canale le loro offerte non vennero prese in considerazione. Il nome di un ingegnere od imprenditore Chiozzi non trovasi in nessun opuscolo trattante il canale del Danubio, quindi dubito che questi abbia avuto qualche parte ai lavori di regolazione del menzionato canale, dico regolazioni poichè dello scavo del canale non si può parlare, avendo, come già dissi, questo corso d'acqua un alveo naturale.

*Con massima considerazione mi segno*

I. LASSIG

I. R. Consigliere edile nel dipartimento strade e ponti al Ministero dell'interno. — Vienna (Docum. E)

Il Chiozzi non può dunque aver compiuto il disegno di una grande opera, che non è mai stata eseguita.

È curioso il modo di viaggiare di lui con Urlon, che qui riacquista la sua fisionomia ferrarese; ed è conservata la tradizione orale; forse parodia di un'altra leggenda pure della città « La Marfisa » recentemente illustrata da un egregio giovane pittore A. Magrini, in un quadro che si trova alla III<sup>a</sup> esposizione artistica di Venezia. Sentiamo il novellatore: « Siccome però li demoni sono soggetti a strani capricci, così, sebbene si trattasse di cosa tanto seria, pure volle Fedele unirvi il ridicolo, ed al Chiozzi che impaziente lo attendeva al balcone della casa si presentò in un meschinissimo calesse, guidando due cavalli

« uno bianco e uno nero, che non potevano reggersi sulle gambe.  
« Si sdegnava il Chiozzi, e non voleva entrare nella vettura,  
« ma poscia vi si adattava pieno di collera, scorgendo impiegarci un tempo lunghissimo solo per uscire di città fra le risate di quanti incontravano che vedevano i focosi polledri sempre più rallentare il passo, quanto maggiori sferzate ricevevano dal cocchiere. Ma che? poco dopo essere sortito dalla porta, il legno si alza da terra i cavalli, spariscono ed in loro vece una voragine di fuoco e di fumo sembra che trascini il legno ecc. (opuscolo Negri pag. 14-15) il comico si unisce al sovrannaturale. Urlon e il narratore ridono entrambi; quegli sicuro della sua potenza, dei sarcasmi altrui che si cambieranno in manifestazioni altissime di meraviglia; questi della credulità del suo tempo e de' suoi lettori

« Non dirò tutte le meraviglie operate dal Chiozzi che certamente non basterebbero interi volumi » e più sotto « io di tratto in tratto mi allontanavo da lui e mi pentiva di avvicinarlo, ma poi sentivami incitato a conoscere quanto egli operava e passavo delle giornate con lui e allora vedevo o sentivo cose da far trasecolare delle intere generazioni, massime quelle che conoscono l'estensione del potere diabolico, da cui Iddio moderatore sempre ci preserva e liberi. » (Opusc. cit. p. 18) E allora il biografo perchè non ci parla di questi prodigi che fanno trasecolare e di cui è testimonia, anzichè delle meraviglie dell'opera idraulica di Vienna e di quelle del Palazzo di Corte Vecchia di Mantova a cui non fu presente?

Appartengono alla tradizione orale il fatto della Barcaccia al Montagnone e il prodigio operato dal Chiozzi nel palazzo del Barone Cervella a S. Spirito; posti in nota alle pagine 17-18 dell'opuscolo. Con varianti nei particolari, li sentii ripetere di qua e

di là, da gente che ignorava l'esistenza del libretto sulla vita del Chiozzi; la fuga dal carcere sulla secchia, che si cambia in barca, ricorda lontanamente l'episodio delle foglie, che si trasformano in flotta nell'Orlando furioso dell'Ariosto, quando il Paladino, chiusi i venti in un otre, gitta le foglie nel mare e ne ottiene un'armata.

Per il rinvenimento delle ossa di cadaveri umani in un angolo del palazzo di Mantova, a cagione delle quali una parte di questo era inabitabile, cercai se, per avventura, qualche leggenda mantovana si ricollegasse con quella ferrarese, ma per ora nessuna notizia ricevetti in argomento, quantunque mi sia rivolto a parecchi conoscenti di quella città; forse potrà esservi qualche riferimento ai processi delle streghe di Mantova, ma non posso affermarlo di mia scienza e con prove. Di tanto in tanto, durante i suoi viaggi, volando per l'aria, sul suo calesse e trascinato dai polledri, Chiozzi viene a Ferrara per qualche congregazione, ossia per qualche convegno di streghe; anche qui la leggenda scritta è del tutto conforme alla tradizione orale; il Cantù (L. XV c. XV Costumi e opinioni p. 285) dice: « *Streghe o con altri nomi si chiamassero credevasi si congregassero in certi luoghi: al monte Tonale in Lombardia, al Barco di Ferrara, allo spianato della Mirandola, al monte Paterno di Bologna, al Noce di Benevento ecc. e sotto la presidenza di Erodiade, di Diana, si dessero a balli e a sozzi amori, trasformandosi in lupi, in gatti e in altre bestie.* »

Il Mazzucchi (Op. cit. pag. 79) ci riporta pure uno di tali convegni. « *Nessuno sa dire se le streghe arrivino a piedi soltanto o cavalcando scrofe come quelle che traevano al Brochen. Basta sapere che esse non possono celarsi agli sguardi; arrivano dalle quattro strade, si arrestano nel centro del quadrivio stesso e lì conferiscono misteriosamente, fanno malefici,*

« *danzano, e poi in allegra brigata si allontanano adagio, ridendo sghignazzando e facendo atti indecenti. Si crede che talvolta per certi loro fini reconditi possano assumere le forme di un gatto o d'un cane o quello di qualche altro animale. Si presentino sotto uno od altro aspetto, voi le vedrete tutte, e dove vadano a finire dopo il convegno, nessuno seppe dirlo mai, perchè nessuno ha mai saputo dove esse abbiano il loro domicilio* » e a pag. 8: « *Si crede che le streghe fossero, una volta numerosissime in Italia e altrove; se nonchè arroganti dosi esse poteri superiori a quelli dei sacerdoti stessi i Reverendi Padri del Concilio di Trento credettero bene (si dice) di porvi un rimedio e con loro decreto restrinsero i poteri di tutte e confinarono buona parte di esse... secondo alcuni in una Chiesa di Trento stesso, secondo altri in paesi, che nessuno saprebbe indicare.* »

La leggenda del Sabba trae origine da radunanze segrete nelle quali i villani cospiravano contro la nobiltà e il clero; più tardi queste associazioni, che si circondavano del mistero, vengono a formar il nucleo di racconti fantastici, sui quali lavorano le deboli menti e gli stessi sacerdoti, che si compiaciono a diffonderli come credenze tra i fedeli, con l'intenzione evidente di distoglierli da Satana; ma fallirono la meta: poichè non fecero che fermar meglio in cervelli già predisposti un nuovo soggetto di allucinazione. (1)

Il Chiozzi aveva mostrato più volte desiderio, conformemente al narratore, di assistere a una di queste tregende; naturalmente Urlo- ne lo appaga; lo fa entrare in una piccola barchetta attaccata a un

(1) Histoire de l'hypnotisme par les D.<sup>rs</sup> Regnier et Grandchamps negli atti della fondazione scientifica Cagnola. Vol. X anno 1890. Milano 1891 pag. 73. In questo studio chi lo desidera potrà trovare una particolareggiata descrizione del Sabba.

globo che volava, in tal modo arrivano nell' antica Rezia, in una grande vallata, che giace a piedi delle alpi, tra l' Italia e l' Alemagna, in vicinanza di Trento. E qui assistiamo all' orribile Saba, che non riporterò, ma che può leggersi per curiosità a pag.° 18, 19, dell' opuscolo citato; in qualche particolare si sente l' imitazione della notte di Valpurga, ma ben differente è lo spirito che informa l' opera del poeta tedesco e la povera leggenda del Chiozzi. Ci pare di leggere l' ascetico racconto meditato tra le veglie e le allucinazioni del chiostro dal monaco medioevale; sembra un' eco lontana delle mistiche visioni dei contemplanti; il grido del Santo contro il principe delle tenebre, giustiziere dei reprobì, « difensore degli Dei falsi e bugiardi, nelle torbide e travagliose età, dove tutto è mistero di peccato e di dolore, tutto « è terrore di morte dietro cui si spalanca dubbiosa l' eternità. (1)

E saliamo a più spirabil aere. Procedendo nella leggenda del Chiozzi, il narratore ci dice che nel periodo della guerra di Successione Spagnola (1700-1713) governava Ferrara, quale legato pontificio il cardinale Astalli; ed è conforme a verità; il Cardinale Fulvio Astalli, romano, venne, come attesta il Frizzi (Vol. 3.° pag. 148-49) legato a Ferrara, il 9 Gennaio 1699, e fu confermato il 12 Febbraio 1701 da Clemente XI; succeduto il 23 Novembre del 1700 a Innocenzo XII.

S' incomincia un racconto, forse, relativo alle meraviglie del Chiozzi durante questa guerra, nella quale, quantunque il pontefice fosse neutrale, le terre di esso erano corse ora da eserciti tedeschi ora da francesi guidati dal duca di Vandomo (Vendome); il comando dei soldati pontifici era affidato al generale Paolucci;

(1) P. Ferrieri — Il Diavolo e la leggenda demoniaca - Letteratura italiana — Vol. I. — Medio Evo - pag.° 90-91 - Vallardi — Milano.

a questo si erano uniti i villici sulla destra riva del Po, per vendicarsi delle ruberie e delle violenze francesi; l' episodio, che non è narrato, (perchè si dichiara mancare il manoscritto della leggenda di alcune pagine,) avviene nel villaggio di Zocca, (opus. pag.° 20) a un miglio da Ro e a due da Rovina. Intorno a questi fatti di guerra nel ferrarese, alcuno dei quali, forse, fornì lo sfondo all' episodio che mancò, trascrivo letteralmente quanto, con diligenza di ricerca, il bravo giovane G. Barbieri (1) ha ritrovato negli **Annali della città di Ferrara dell' Olivi** — manoscritto N. 105 — esistente nella Biblioteca Comunale: (pag. 205) *An. 1701. — Al primo Movimento di guerra due Armate aveva già il Pontefice per buon Governo di Stato inviato alcune Compagnie di Soldati a Ferrara sotto il Comando del Mse Franco Massimi e del Mse Paolucci Sergenti Generali di Battaglia, quali al veder i Tedeschi postati nel Ferrarese subito si diedero a fortificare i Balloardi della Città e delle Mura ed a munirle di buona artiglieria e lo stesso si fece alla Fortezza. — An. 1704 — Le armate belligeranti (tedesche e francesi) non lasciavano di tener in somma inquietudine il Ferrarese mentre nel Mese di Aprile li Imperiali armarono tutta la Riviera del Pò da Melara sino a Paviolo. I Francesi sì erano accampati nel Territorio di Bondeno ed alla Stellata. Per il che li Ferraresi e il Pontefice il quale comandò che il Card. Legato facesse intimare a quelle Truppe di dover sloggiare altrimenti avrebbe fulminate le censure di Scomunica contro li renitenti e si sarebbe unito con le forze sue alla parte ubbidiente. A tal avviso non si opposero*

(1) Sono riconoscente ai Sigg. Fratelli Barbieri Prof. Rag. Pio e Giuseppe, studente all' Istituto Superiore di Firenze, i quali mi aiutarono nelle ricerche alla Biblioteca Comunale.

le due Armate a Comandi del Papa ma prima di abbandonare il Ferrarese volero che si estendesse alcuni Capitoli che furono sottoscritti da ambe le parti il 20 di Giugno alla presenza del Legato di Ferrara. E tra le altre cose si impose a Ferrara che si dovesse armare tutta la Riviera del Po ed impedire il passo a Francesi. Ciò fatto li Imperiali slogiarono dal Ferrarese e si accamparono sul Mantovano. E li nostri formarono un campo a Ficaruolo di Mille e due cento soldati e alcune Compagnie a Cavallo con quattro Canonì sotto il Comando del Generale Paolucci e Tenente Collonello Fasianini e capitano Marabotini.

Il valor dei nostri non consisteva che nell'apparenza, come dalli Effetti ne diedero saggio, e sempre così hanno fatto li Papalini. Li Francesi desiderando d'inseguire il Nemico Austriaco nulla curando le sottoscritte Convenzioni e Capitoli li 24 di Giugno (1704) sul far dell'Alba passarono il Po dirimpetto a Ficaruolo e tosto si diedero a Bottinare a dar il sacco ad alcune Case e botteghe di quella Terra senza che li nostri Papalini facessero la menoma resistenza ne allo sbarco ne al saccheggio ma anzi avevano dato alle gambe per portarsi a Ferrara, e mettersi in sicuro conducendo seco due soli pezzi di Artiglieria mentre li altri due pezzi erano stati presi dal Generale Visconti.

— Per tal Rittirata de' soldati Papalini si vide in Ferrara libelli Infamatori contro di chi li Comandava, e delli stessi Soldati per la qual cosa il Paolucci ed altri posero fuori manifesti di discolpa: ma da Tedeschi si erano vie più accaniti contro di questi nostri Soldati per la viltà loro, e l'Imperatore ne fece fare dolianze risentite col Papa per cui ne vene l'arresto al Paolucci e confinato nella fortezza di Peruggia e il Fasianini nel Forte Urbano ed il Marabotini assegnata Ferrara

per Carcere e in tal maniera diedero saggio del lor valore, non consistendo che nella semplice apparenza e così sono tutti quelli che militano sotto il Papa che nulla impresa di buono hanno mai fatta e non ne farano. (Olivi, Cronache pag 256 e seg.).

Il Chiozzi gira prima tutta la Francia e qui ritorna nel 1705; si reca a Roma e assiste alle feste della China di cui già ho parlato; in quel giorno gli accade un'avventura, cui si accenna soltanto, e che pare abbia dato occasione a tante e diverse voci; si tratta del come abbia potuto sfuggire il pericolo di un duello, evitando la ricevuta disfida. Non si dice di più, perchè se il Chiozzi era già morto all'epoca in cui il biografo ne narra la vita, restava pur la famiglia a cui avrebbe potuto recare gran danno essendo ancor troppo viva la memoria di quell'avvenimento. Ho tentato di rinvenir nella tradizione popolare qualche traccia sia del fatto di Zocca sia del duello evitato, per veder pure di riempire queste due lacune; nessuna memoria potei ritrovare. Quando Chiozzi ritorna da Roma si sposa con Cecilia Camilli nel 26 Aprile 1706; nascono allora contrasti tra Urlone, avverso a queste nozze e Bartolomeo che (forse, per opera della moglie, la quale nell'opuscolo è descritta di ottimi sentimenti religiosi) colpito dai rimorsi della coscienza, non acconsente a rinnovare il patto con Urlone, che desiderava legarlo a sè per tutta la vita; e il 18 Novembre dichiara il Chiozzi di non voler più commercio alcuno con l'inferno. Il demonio per vendicarsi, *quel perpetuo nostro nemico*, fa ingrossare il Po che mena la desolazione e la rovina nel ferrarese. Il narratore poi non si accorge di un anacronismo; questa grande inondazione del Po è del 1705, prima cioè del matrimonio del Chiozzi, che, come provai, avviene nel 1706; invece il biografo la fa posteriore. Ecco la memoria di Sandri A. « An. 1705. Le Acque del grande » *innondazioni fatta dal Fiume Po da una parte al altra di*

« fiume inondò la Lombardia quasi tutto sotto le acque i nostri  
 « Polesini Ferraresi al di quà sotto le Acque sino sotto alle Mura  
 « di questa Citta e Bondeno era già sotto le acque — portò  
 « grave Danno queste piene e rotte di fiumi. » Il Chiozzi alla vista di tanta rovina, per amor di patria e di gloria, rinnova il patto per altri 12 anni; ed è curioso osservar questo: si crederebbe che, stabilita col demonio la nuova convenzione, dovesse il Chiozzi, per mezzo del suo potere sovranaturale, riparare a tanta sciagura; ma non è così; egli si lega a Urlon, quando la sventura è già compiuta; illogica, dunque, la ragione che, conformemente il novellatore, ve lo indusse; quando la scienza è impotente a riparare il male, allora il Chiozzi non è più stregone. E qui subito la dissertazione sull'effluvio per operare prodigi; è questo un altro documento della superstizione e dell'ignoranza d'allora, in cui più vivi erano nella memoria i ricordi di Cagliostro, e il Chiozzi, nella Boemia e nella Sassonia, nel fiume Elba navigante su nave senza vele, mossa da meccanismo infernale, viene sostituito allo sventurato Papin, che sulla Fulda e sul Weser, nel 1707, avea, primo, tentato la navigazione a vapore. Delle meraviglie poscia dal Chiozzi eseguite, alcune son narrate come fole di fanciulli, e risentono dell'indole del popolo, che, anche nel racconto degli avvenimenti straordinari, mescola il puerile e il comico.

Nell'episodio del pranzo dato alle persone convenute nella farmacia Containa (ora Zaina-Campi, denominata Perelli), abbiamo la proposta di alcuni di andar da lui (già conosciuto per mago) a pranzo, e questa accolta da applausi. Il Chiozzi prima rifiuta energicamente di far prodigi, poi vi acconsente, e fa apparire ai convitati la tavola del re francese con tutto il vasellame; e la cosa è così sbalorditiva che il narratore è costretto a confessare non esser stata creduta a Ferrara; occorrono a provarla testi-

moni, e questi sono: l'apocrifo amico contemporaneo, il quale fu presente al fatto che narra e il riscontro autentico da Parigi, ma opportunamente è taciuto come questo e per opera di chi sia stato compiuto, e la ingenuità raggiunge il suo più alto grado, quando nella reggia di Parigi non si possono aprire le credenze; la Corte e il Monarca francese sono costretti a provvedersi fuori il pranzo, come tanti buoni borghesi, a cui manchino cantine, cucine, cuochi e dispense.

Il fatto del credito del Chiozzi, naturalissimo in se stesso, viene reso meraviglioso per la lettura del pensiero; anche qui è testimonio il narratore che vede, pien di spavento, uscir di bocca a Bartolomeo fiamme e serpenti, e legge attraverso la fronte, come fosse cristallo, il pensiero del creditore; allora il testimonio oculare fugge, non vuole più avvicinare il Mago, afferma che avrebbe perseverato in questo proponimento, ma subito dopo lo troviamo al ballo (pag. 25-26): sfido io! guai se vi fosse mancato! Non si avrebbe più il beneficio della sua testimonianza per render degno di fede il racconto. È strano che gli amici del Chiozzi, sapendolo indemoniato, ricerchino sempre la compagnia di lui, come del pari è strana la titubanza del narratore, il quale sente la tentazione di provare egli pure i sortilegi e d'imitarlo: « *Oh perché non si può ripeterlo* (l'esperimento della lettura del pensiero) « *senza aiuti diabolici. Confesso che dopo questo fatto mi sentiva quasi tentato a provarmi, ma ebbi il coraggio di allontanarmi dal Chiozzi per qualche tempo e mi sostenni* » (op. cit. pag. 25). È questa la manifestazione della lotta dell'animo fra il principio del bene e quello del male, o non è piuttosto quella tra l'amor della scienza e il timore che chi ricerca il vero abbia bisogno di una potenza occulta per riuscirvi? Sfiducia nella forza dell'intelligenza umana, comune, come vedemmo, al secolo,

inerzia di pensiero, che circonda di meraviglioso e di sovrannaturale quanto è opera di elevato ingegno! A che pro far concludere a Chiozzi il primo patto con Urlon, se quegli era già condannato dalla società d'allora, considerato un mago e minacciato dalle pene severe della Chiesa per mezzo del S. Ufficio, per la sola colpa di aver domandato alla scienza la verità? E non invento, Ecco la confessione genuina del narratore per bocca del demonio: *E non pensi come potrai vendicarti degli uomini i quali, invidiosi del tuo sapere ti lacerano, cercano ogni maniera di nuocerti e di toglierti la pace ed il riposo?* e più avanti: *Se non ti presti al mio invito, sei accusato di proibito commercio, forse a quest'ora ti cercano per rovinarti, persuaditi, prova per un tempo determinato ecc.....* (op. c. pag. 10) e qui l'antitesi delle visioni; da una parte tesori inesauribili..... dall'altra quanto spetterà al Chiozzi scienziato: *orride carceri, marche di umiliazione, castigo e tormenti ecc.* Anche in questo secolo l'inquisitore esercitava il suo potere; ebbi io stesso fra le mani la nota delle spese di un'istruttoria di procedimento penale contro un di Occhiobello accusato di eresia e condannato al carcere dal S. Ufficio di Ferrara. (Atti del S. Ufficio. Archivio della mensa di Ravenna).

Nel sortilegio del ballo, nella cui notte, per tradizione orale, si fa erigere dal Chiozzi il volto del Diavolo (infinito è il numero di edifici, specialmente di ponti, attribuite in Italia al demonio) (1).

(1) Nelle tradizioni del Polesine, raccolte dal Mazzucchi (Legnago-E. Broglio e Zuliani 1898) trovo che la leggenda popolare attribuisce la costruzione dell'Arena di Verona ai diavoli. Eccone il riassunto: un gentiluomo ricchissimo, per un fallo commesso vien condannato a morte; egli offre danaro e terreni, perchè gli venga fatta grazia; invano. Gli fu risposto che, per aver salva la vita era necessario, in una notte, innalzare un edificio della tal forma e dimensione; qualche cosa

abbiamo analogia di procedimento con l'episodio del pranzo; ma la tradizione orale è alterata dal narratore, l'una ricorda la festa e la erezione del Volto, l'altro vi aggiunge un particolare non conosciuto dal popolo. Il biografo è stupito dalla qualità della illuminazione, mentre non si mostra tale per tutto il resto. Dopo d'aver descritto lo splendore orientale della festa, aggiunge: « *Per me quello che maggiormente mi colpì si fu la qualità della illuminazione di quella notte, imperocchè la luce era di uno splendore indescrivibile, e ciò che è veramente meraviglioso non partiva da verun combustibile, non olio, non grasso, non cera, od altra qualunque materia, ma le fiammelle di variati colori escivano dalle stesse pareti, dai cristalli, dagli alberi, ed io potei accorgermi che da un fornello situato in cucina, dal quale staccavansi, serpeggiando dei tubetti di ferro muoveva l'incantesimo* ». (Op. cit. pag. 26).

Confesso che la prima lettura dell'opuscolo a questo punto lascia pensosi e si vagheggia nel Chiozzi lo scopritore del gas illuminante per la prima volta messo in opera dal francese Lebon nel 1785 (quarantun anno dopo la morte di Bartolomeo) e applicato all'illuminazione nel 1835, per opera dell'inglese Murdock; ma l'esame della leggenda stessa ci disinganna; per le ragioni

di colossale. Che fa egli? Apre negoziazione col diavolo; gli vende l'anima a patto che, per mezzo delle potenze infernali, venga eretto in una notte dall'Avemaria della sera all'Avemaria della mattina, l'immane edificio. Fu chiuso il contratto con gioia del demonio, che aveva potuto così togliere al Paradiso un'anima; l'opera proseguì tutta la notte, e stava per essere compiuta, quando dal campanile della parrocchia vicina s'ode il primo tocco dell'Avemaria mattutina, che l'interrompe; ma l'Arena era sorta, i magistrati se ne contentarono, e il gentiluomo fu salvo. (Pag. 13-14). Il ponte romano di Cividale del Friuli non trova origine differente nella leggenda.

esposte è apocrifa, posteriore certo al 1835, alla scoperta cioè di Murdock, testè nominato. Si vien poi a parlare di un'amicizia intima tra il Chiozzi e una Signora corteggiata da un sotto ufficiale di fanteria Francesco Riviera da Urbino, di cui il Chiozzi era gelosissimo; questi fa uso della magia, ma fallisce l'intento, perchè la *potenza dell'amore fa venir meno la freddezza e il calcolo necessari alle arti diaboliche; l'amore possiede stregonerie, pari a quelle del demonio* (pag. 28). Perchè l'autore del manoscritto, il contemporaneo amico del Chiozzi, deve provare questo santo orrore per la donna e per l'amore? Perchè li considera mezzo di seduzione e di perdizione? Forse perchè il Chiozzi fa uno strappo alla fede coniugale, essendo egli già marito di Cecilia nel 1708, epoca del fatto? Non lo credo; anzi sembra che il narratore non se ne ricordi neppure; in altri luoghi della leggenda noi troviamo palese questa avversione del biografo verso la donna, indirettamente consiglia a fuggirla, considerandola come strumento di perdizione; e qui proprio nasce il sospetto che tanta austerità non si possa trovare che in un religioso, il quale abbia preferito fuggire il mondo e le sue tentazioni; forse al narratore l'argomento scotta, volendo evitare la narrazione dell'amore, che s'intamente ha condannato; interrompe a bello studio il racconto, e ne esce per il rotto della cuffia, dichiarando che mancano due pagine al manoscritto; così, restando con la nostra curiosità, veniamo alla fine del 1708, al blocco di Ferrara e all'episodio del molino. Alla lettura della cronaca di A. Sandri, intorno a questi fatti, provo una vera meraviglia; ho già detto che il diavolo insegna a far pentole, ma non coperchi; il novellatore amico e contemporaneo di Chiozzi narra le stesse cose, con lo stesso ordine, e spesso con le stesse parole del Sandri, riesce indubitato che: o questi si servi dell'opuscolo Negri per la sua cronaca, o che il novellatore si

servi delle notizie del Sandri, ampliandole, abbellendole di fantastici particolari; innestando nel naturale il sovrannaturale; il favoloso nella storia per dar maggior parvenza di verità ai sortilegi del Chiozzi. Mettiamo a riscontro alcuni punti delle due narrazioni:

## Cronaca di A. SANDRI

## Opuscolo NEGRI

*1708 sul finire quest' anno  
— Aveva cinta la nostra Città  
di Ferrara di Truppe Au-  
striache e prussiane comandate  
dal Barone di Regal e di un  
largo ablocco meno la sola parte  
meridionale che conduce a Bo-  
logna.*

..... e sul finire dell' anno 1708  
avevano cinta la città di un  
largo blocco, meno la sola parte  
meridionale, che conduce a Bo-  
logna. (op. pag. 28).

*Li nostri diffendeva egre-  
giamente con le batterie pian-  
tate su i punti elevati e faceva  
sortite li nostri Pontifici.*

I nostri si difendevano egre-  
giamente, tenendo lontano più  
che potevano il nemico, con  
batterie piantate sui punti più  
elevati, e con energiche, ed ar-  
dimentose sortite (idem)

*Il Papa mandò a Ferrara  
un Bravo Capitano e lo nominò  
Generale che fu Barbiani.*

In tale emergente il Papa cre-  
dette utile spedire a Ferrara  
un pratico Capitano e nominò  
il General Balbiani (pag. 28)

*anche le Marche e Roma-  
gna era occupata dai Au-  
striaci*

Le Marche e la Romagna e-  
ranno occupate dai Tedeschi  
(idem).

1709. Il Blocco più stretto — cingeva questa Città — non potendo più avere dai Molini grano per la sussistenza della Città, si fece un Molino — sul canale che si va a Cento — o detto Molinetto, circondato da opere di fortificazioni difeso da più di 60 Uomini.

Un corpo di 2000 Prussiani si mosse da Bondeno ed avanzava verso la Samartina.

Questo inverno era il più che si era sentito a nostri Paesi fino a 16 gradi e Nevi in abbondanza.

A questo punto il biografo contemporaneo del Chiozzi racconta i fatti a modo suo, v'incastria l'episodio delle chiavi, abbastanza puerile, alza un inno al valore di Riviera, che fa morire combattendo, e ingenuamente confessa: *È vera fortuna l'esser ricordati da scrittori distinti.* « Il Chiozzi rimase egli pure vivamente addolorato giacchè ne sono certo, non pensò dovesse riescire tanto fatale al Riviera lo smarrimento delle chiavi, e sempre addimostro' meco di essere penetrato da rimorso acu-

Il blocco più strettamente cingeva, e non potendosi macinare il grano necessario alla sussistenza dei cittadini, venne eretto a tal uopo un mulino sopra il canale di Cento, circondato da opere fortificate, e difese da un presidio di 70 uomini. (pag. 29)

Un corpo di oltre duemila collegati Prussiani si mosse dal Bondeno ed avanzava verso la Sammartina. (idem)

Era una notte oltre ogni dire disastrosa, faceva un freddo tutto nuovo per il nostro clima, sedici gradi sotto zero. Cadde a grosse falde la neve ecc. (op. cit. pag. 29)

« tissimo di quel terribile caso. » Ben altrimenti parla il Sandri: « Il nemico voleva attaccare il presidio del Molinetto si mandò fuori rinforzi per attaccare il Nemico. Il Capitano Riviera faceva tutti li sforzi contro al Nemico, anzi vene ferito, ma non lasciava il combattimento ne si fece un estraggio (strage) de Nemici Prussiani e Austriaci — molti morti e Feriti, e prigionieri. Il Nemico vene respinto da tutte le parti — abbandonarono tutte le Posizioni e Quartieri li Prussiani e Austriaci. Si vene a una pace quale fu tolto il Blocco a questa Città di Ferrara. »

L'avvenimento epico del narratore si trova nel Sandri ridotto alle sue vere proporzioni storiche; il Riviera non cadde combattendo; il cronista così esatto e spoglio di ampollosità lo avrebbe detto « anzi vene ferito » e appare da quell' *anzi* che la ferita non fosse mortale. In questa esaltazione del capitano Riviera da Urbino non può entrarci l'amor del luogo natio, perchè vedremo il narratore essere ferrarese. Piuttosto magnifica egli l'opera del capitano essendo questi fratello del Cardinal Riviera, di un principe della Chiesa? Non saprei; ma certissimo tutt'altro motivo da quello accennato muove il narratore a far ciò.

Tutto quanto nell'assalto del mulino invece si riferisce al Chiozzi è inventato dall'autore; nessuna tradizione orale ricorda questo episodio, e noi sappiamo quale valore possano avere le parole dell'amico contemporaneo circa il rimorso di Bartolomeo e circa tante altre circostanze da lui affermate. Che tutti e due tanto il cronista quanto il biografo abbiano attinto alla medesima fonte non è sostenibile; e poi a quale? si vede benissimo non aver potuto il Sandri servirsi dell'opuscolo Negri, che, forse, gli fu sconosciuto; infatti egli nella narrazione procede come sempre con uno stile contorto, con forma rozza, con la medesima aridità;

i fatti spogli di qualunque ornamento retorico si trovano registrati come sopra un libro mastro le operazioni di commercio, son più memorie di famiglia, che si trasmettono di generazione in generazione; (1) il biografo del Chiozzi le rivede, come non si sa, e, dove gli fa comodo, corregge, aggiunge, amplifica, introduce fatti nuovi senza badare alla verità; è sempre lo stesso intento; servirsi della storia per far passare e correre la favola.

Procedendo ci tocca una nuova e più lunga lezione di geografia; il narratore ci parla con erudizione, forse meravigliosa mezzo secolo fa, ridicola oggi, dei viaggi di Chiozzi a Cadice, in America, accennando a vari popoli americani, a' loro costumi e condizioni; tutte notizie che, con pazienza, si possono trovare ne' vecchi compendi di geografia. Forse il narratore voleva dirne di più, ma

..... *gli fallia la lena*.

e si accontentò di una interruzione col solito *manca* fra parentesi, parola che qui equivale benissimo a un etcetera. Conforme al biografo, nel 1717 anno in cui si apre il bellissimo tempio di S. Domenico (2) incominciano i primi tentennamenti del Chiozzi che

(1) Le cronache dei Sandri furono dalla famiglia nel 1862 vendute al Comune per la biblioteca dell'Università su proposta del bibliotecario Cittadella; il quale chiama scorretto, ma veritiero il manoscritto. Nella cartella XXXVII dei documenti che si riferiscono all'Università, nell'Archivio Comunale, si trova la proposta d'acquisto delle cronache e in margine, di pugno del Sindaco Varano, vi è la nota: *si acquisti per Lire 50.*

(2) Il narratore aggiunge che in detto anno si aprì il bellissimo tempio di S. Domenico e la notizia è esatta. Nel Frizzi Vol. V, a pag. 182, infatti si legge: *Si vide nel 1717 condotta a termine la nuova e bella chiesa di S. Domenico dei Domenicani riformati cui s'era dato principio fin dal 1693, con disegno di V. Santini, nativo dello Stato Veneto.*

vuole rinunciare a ogni suo potere sovranaturale e sciogliersi dal patto, concluso con Fedele Magrino per un dodicennio, prima ancora della scadenza. Urlone vede che il Chiozzi è fermamente risoluto di troncargli ogni commercio con esso, tenta con ogni studio di dissuaderlo, e opera in quei giorni i più stravaganti prodigi; sono i monti di Modena (?) che si fan vedere sotto le mura di S. Paolo; è il mare in tempesta, che minaccia la città lambendone i bastioni, son case che volano, uccelloni di stranissime forme che tiran carri per l'aria: qui la sbrigliata fantasia del biografo inventa quanto più può, e fra tanti strani sortilegi ne cita alcuni, comunissimi anche ai nostri giorni, con qualche pizzico di arguzia; quali: *gli asini che parlano e si dicono ragionatori; le teste degli uomini* (santo orrore!) *posate sul corpo delle donne; le inclinazioni di un sesso passate nell'altro.* Tutto inutile; Chiozzi resiste; e si viene così al gran giorno della conversione: il 14 Agosto 1717 *di consolante memoria.* Qui come in tutta la leggenda si sente il religioso che parla. Se non bastasse, come già dissi, il santo e ingiustificato terrore della donna, qui, anche più che altrove, il narratore, per bocca propria, scopre l'inganno, ci fa vedere che egli sostituisce se stesso all'amico contemporaneo, e chiaramente ci manifesta la narrazione esser apocrifia. Dopo l'esorcismo esclama: « *anche adesso, e sono passati venti anni, se ne sentono li strepiti ecc.* » (op. Negri pag. 38) dunque, facendo i conti: nel 1717 avviene la conversione, vent'anni dopo, cioè nel 1737 la si descrive nella biografia; ma ho già mostrato, per la menzione che vi si fa della festa già abolita della China essere assolutamente impossibile che fosse scritta prima del 1776 (vedi pag. 20 e 48) e più oltre per la illuminazione a gas (pag. 71) non prima del 1835. Nei pressi di S. Domenico, vicino all'abitazione Cariani, ex palazzo Novara, si svolge la scena tra Chiozzi,

che vuole entrare nel tempio, e Urlon, che cerca impedirlo, scena che è una parodia di quella della Chiesa tra lo Spirito Malefico e Margherita nel Faust; mentre là nella personificazione del rimorso, il quale ingrandisce nella coscienza la colpa tanto che l'anima dispera persino delle gran braccia della Provvidenza

*Che prende ciò che si rivolve a lei*

il concetto filosofico, per mezzo dell'altissima poesia, assurge alle più splendide forme dell'arte; qui tutto è gretto, meschino, ridicolo dalla circostanza del rosario a quella della tabacchiera, dal dialogo tra Urlon e Chiozzi allo stile enfatico del narratore, dal linguaggio quasi irriverente con cui si parla del R. Padre che esorcizza il dannato; « molto dorette sudare il R. Padre per vincere e debellare Urlon, (pag. 33 op. cit.) a ogni altro episodio puerile; finalmente Urlon, per mezzo dell'esorcismo, ritorna ferrarese; confinato nel parco Bentivoglio serve di spauracchio ai bambini, ispira terrore ai più forti; riprende la sua natura, è di nuovo il Vento; invano tenta, dal parco Bentivoglio, il Chiozzi, questi, anche dodici anni dopo la sua conversione, resiste; egli è con Dio, zelante e assiduo nel disimpegno de' suoi doveri, eccellente padre di famiglia; educatore de' suoi figli, de' quali uno diventa medico, l'altro sacerdote, dà marito a una figlia, l'altra gli muore. A un vecchio quadro votivo, che si trova in S. Domenico il narratore ricollega la sua favola della conversione; quasi vuole portare una prova di più dei fatti che racconta; quadro non ancora terminato al tempo del biografo, da lui veduto « presso buon pittore milanese qui stazionato »; ma come può egli dopo il 1835 veder dipingere il quadro che è del 700? Ho già dimostrato che la leggenda apócrifa appartiene alla prima metà di questo secolo, (vedi pag. 49-71) mentre la tela è del più puro settecentismo, come mi affermò il Cav. Prof. Droghetti, cui mi sono rivolto, per esser io profano di pittura;

è un vecchio quadro di maniera decorativa, ma senza alcun merito artistico; anche qui dunque la solita sconcordanza di fatti, i soliti anacronismi; una bugia di più. Ho, per maggior diligenza, esaminati i bilanci della Comunità di S. Benedetto, negli atti del S. Ufficio (Archivio Mensa di Ravenna) relativi al 1700, ma non trovai alcuna memoria o citazione del dipinto; del resto la verità ci risulta evidente lo stesso. Urlone il terribile nemico del Chiozzi, si arrabbia, bestemmia, grida per la resistenza del convertito, vuole vendetta e fa di Trecenta, nel 14 Agosto 1729, dalle 3 del pomeriggio sino a sera « aspro governo » — e qui si parla con uno stile, che tiene assai di quello dell'oratore sacro, del cielone il quale desolò quel luogo, distruggendolo in gran parte. Il Chiozzi, che si trovava in quel paese, per lo spavento ammalò; lo coglie il delirio; le parole stesse di lui rivelano lo spirito ascetico della leggenda; la bufera, la malattia sono le ultime durissime prove per dimostrare il fermo proponimento del convertito di vivere e di morire con Dio. Risana, si dà interamente agli studi, compie opere gigantesche, quali: *Interramento delle valli comacchiesi e lo studio di un nuovo corso per le acque del Po*; dimostra la sua dottrina anche nelle scienze economiche, si occupa della coltivazione delle piante, dell'allevamento del bestiame, e muore a 73 anni, nel 1744.

Una volta di più il narratore si palesa un religioso; ecco come parla: « *Avanti di morire volle di nuovo abiurare ogni suo fallo e ne' conforti della nostra santa religione compì la sua vita con esemplarità di cristiano, per cui con molto onore venne sepolto nella Chiesa di S. Michele.* » Non mi fu dato rintracciare alcuna memoria su questa circostanza, per quante ricerche abbia fatte; il narratore, sempre amleico e contemporaneo del Chiozzi si reca da lui dopo che questi è morto, non prima;

e non già per visitare l'inferno, ma per ritirare i preziosi manoscritti, e arriva alla casa, proprio quando tutti gli scritti del Chiozzi (*frutto di 27 anni di studi e di fatiche*) venivan dati alle fiamme, non già per consiglio, ma per ordine della S. Inquisizione e forse per mano del carnefice di quello stesso S. Ufficio che ne stabiliva poi le onorevoli esequie. (si veda Sandri già citato pag. 3) Del resto perchè il biografo con tanta cura tace il nome della Sacra Inquisizione, mentre il Sandri senza reticenza afferma che il Chiozzi per ordine di questa « *fù portato in S. Michele?* Ciò fa dubitare della spontaneità della conversione; e dopo tante bugie si conclude con una verità, e siamone grati al narratore, egli stesso ci viene a confermare l'opinione che, durante la lettura della leggenda, ciascuno si forma; di esser lui cioè ferrarese; dopo di averlo palesato tale i frequenti modi di dire del dialetto trasportati e tradotti in lingua italiana, i provincialismi e altro che potrebbe sembrare sottigliezza linguistica, se anche queste osservazioni filologiche, per chi sappia comprenderle e valutarle, non fossero utili alla ricerca della verità; ci rimuovono da ogni dubbio le dichiarazioni stesse dello scrittore: « *l'una trattava di un generale sistema di scoli nella nostra provincia* » (pag. 36 op: citat.) e più sotto: « *quelle opere avrebbero giovato alla mia diletta patria;* » (pag. 37 op: cit.); e qui siamo obbligati a ritenerlo sincero appunto per la lingua nella quale è scritto l'opuscolo. Un'altra osservazione ancora: perchè viene distrutto ogni manoscritto del Chiozzi, senza distinzione alcuna, anche quelli posteriori alla sua conversione, frutto di 27 anni di studi e di fatiche? Perchè si vollero destinate alle fiamme anche quelle opere che avrebbero giovato immensamente alla patria e avrebbero potuto riabilitare il Chiozzi, *compensando i di lui errori giacchè il solo pentimento non cancella la memoria della colpa?*

Questa domanda, concordata con l'accento del quadro del pittore Milanese, di cui dissi, e che sarebbe destinato a perpetuare la singolare avventura, lascia incerti, lo ripeto, sulla spontaneità del pentimento; su questo punto mi fermerò di proposito nella vita del Chiozzi, se la Onorevole Deputazione di Storia Patria vorrà concedermi la pubblicazione dell'ultima parte di questo lavoro negli atti dell'anno venturo.

E concludo; La leggenda apocrifa per me è opera di un religioso ferrarese, ha scopo unicamente ascetico; nell'esame critico abbiamo visto quanto appartenga alla tradizione e quanto alla storia. Qualche particolare, che ora sembra confuso, sarà reso chiarissimo dopo la lettura della III.<sup>a</sup> parte; ma era necessaria questa analisi come premessa allo studio su Bartolomeo Chiozzi che spero di strappare dalla trista compagnia del demonio per restituirlo al consorzio degli uomini; riabilitazione postuma, ma non meno doverosa e onesta.

UGO QUAGLIO

22

37665

LETICIA

